

via ch'eccoli

periodico di tutti i ceraioli



€5,000

Edito dall'Università del Miradori, dalla Famiglia dei Santubaldari, dalla Famiglia dei Sangiorgiari e dalla Famiglia dei Santantoniari. Dal 1939 - anno XL n. 40, 3 maggio 2015



*“Tre pezzi di legno, ma non solo quelli.
No. È una parte di ognuno di noi,
è qualcosa che abbiamo nel sangue:
sono i Ceri!...”*

Alessandro Torcolini in “Via ch’eccoli... i piccoli” - 1994

“FESTA DEI CERI” MEMORIA E TRADIZIONE, UNIVERSALE PATRIMONIO DELL’UMANITA’

Avvicinandosi la data del 15 maggio, cresce l’attesa e si assapora l’emozione per quello che, nel cuore e nella mente degli eugubini, è il ‘giorno’. Il giorno in cui convergono le energie migliori della città, attraverso gesti che superano il tempo e lo spazio, sorprendendoci sempre per come questa millenaria tradizione di energia, di bellezza e devozione sia arrivata fino a noi.

Sono tracce universali che non appartengono ai singoli, pure protagonisti, ma incarnano il destino collettivo di un popolo e delle generazioni che furono, sono e saranno, nel succedersi le une alle altre.

Questo è il messaggio di continuità nel mutevole, che si sprigiona dalla ‘Festa dei Ceri’ di Gubbio, una delle più antiche, se non in assoluto la più remota, manifestazione storica italiana.

Per questo sono doverosi l’invito e il richiamo a tutte le componenti della Festa, ai Ceraioli protagonisti, e a chi accorre a partecipare con spirito di esaltazione e condivisione, di saper interpretare con rispetto e consapevolezza quanto ci è stato tramandato.

Per me, quest’anno è il ‘battesimo’ in veste ufficiale, e per la prima volta, pur essendo ‘di fede’ del Cero di S. Giorgio, sarò il sindaco di tutti gli eugubini ceraioli, per rappresentare al meglio questa Festa, conosciuta in tutto il mondo per la travolgente bellezza e la partecipazione corale della città intera.

Essa è il DNA inconfondibile della comunità eugubina, ma è anche rappresentazione identitaria della Regione, che da 40 anni ha assunto a proprio stemma e gonfalone la raffigurazione stilizzata dei tre Ceri. In quel profilo, emblema di umanità e virtù millenarie, si racchiude il carattere, l’idealità, l’etica della popolazione umbra, barbara e civilissima, laica e religiosa, schiva e appassionata fino all’esaltazione: termini non contrapposti ma osmosi di profondo radicamento e appartenenza alla storia, alle tradizioni, alla difesa del passato per proiettare un futuro abitato in armonia con la terra e il creato, come insegna S. Francesco.

Che cosa può o deve ispirare all’uomo del terzo millennio, la ‘Festa dei Ceri’?

Nei gesti forsennati, mistici, agri, liturgici dei ceraioli di S. Ubaldo, S. Giorgio, S. Antonio, c’è la comunità di vivi e trapassati, poco importa quali che siano le origini pagane della Corsa o le testimonianze religiose, che riconducono comunque alla devozione al Patrono, al quale la Festa è dedicata.

I termini usati per descriverla come ardente, accesa, fanatica, sviscerata, focosa, fremente, esaltata, raccontano la vita quotidiana dei presenti, il loro carattere, nella plurima gamma di significati pertinenti allo spirito della città di Gubbio e degli umbri.

La ‘Festa dei Ceri’ va considerata patrimonio mondiale dell’umanità perché essa è il giorno di uomini e donne che vogliono sperare nelle pagine migliori da scrivere, in un futuro di accoglienza e tolleranza, consapevolezza, ospitalità e amicizia.

Richiamando ogni anno visitatori dal Mondo di ogni razza e lingua, colore, stato sociale o credo religioso, diventano essi stessi comunità di ‘eugubini’, comunità di ‘umbri’, protagonisti del 15 maggio.

*Il Sindaco
Filippo Mario Stirati*

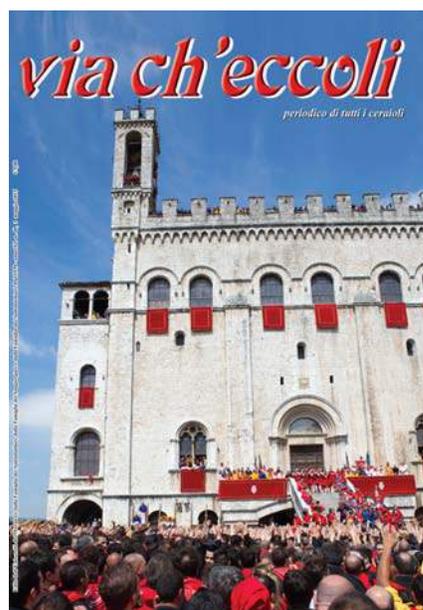


Foto di copertina: Photostudio - Gubbio, 2013

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| <i>Editoriale</i> | 3 |
| <i>I Ceri e la Fede cristiana</i> | 4 |
| <i>Dal rito allo spettacolo?</i> | 5 |
| <i>I Ceri nel cuore</i> | 6 |
| <i>Andrea ‘del Prete’</i> | 7 |
| <i>I Capitani dei Ceri</i> | 8 |
| <i>I Capodieci</i> | 9 |
| <i>Il giorno della Corsa dei Ceri</i> | 10 |
| <i>La Festa dei Ceri e non dei Capodieci</i> | 11 |
| <i>Capitani generosi</i> | 12 |
| <i>A quel’ora... sempre a polaro!</i> | 13 |
| <i>Mille amici, all’improvviso, per sempre</i> | 13 |
| <i>L’intuizione di Gianni fa germogliare...</i> | 14 |
| <i>15 maggio 1965. Cippece 50 anni fa...</i> | 15 |
| <i>Storia della più antica fotografia dei Ceri</i> | 17 |
| <i>I Ceraioli di Piero</i> | 18 |
| <i>La festa dei Ceri del 1915</i> | 20 |
| <i>Il giusto aggettivo</i> | 22 |
| <i>Per una biografia di Herbert Morris Bower</i> | 24 |
| <i>Celso e Gianni</i> | 26 |
| <i>La ‘cetta’</i> | 27 |
| <i>Ciao Paco...</i> | 28 |
| <i>Aurelio Passeri: l’arte de scavià ‘l Cero</i> | 28 |
| <i>La Festa dei Ceri nel 1858</i> | 29 |
| <i>Flash ceraioleschi</i> | 30 |

I Ceri e la Fede cristiana

Angelo M. Fanucci

“Neopaganesimo!! Neopaganesimo!!”: lo grida forte e convinto, questo mio amico di sempre, rigorosamente attaccato (“avvinto come l’edera” diceva una vecchia canzone) al nucleo della fede cristiana così come il Concilio Ecumenico ce l’ha riproposta.

“Neopaganesimo!! Neopaganesimo!!”: allude alla devozione degli Eugubini a S. Ubaldo, che secondo lui di cristiano ha poco o nulla, soprattutto nell’intonazione culturale e nella prassi della Festa dei Ceri.

“Neopaganesimo!”: un duro uppercut alla bocca dello stomaco per uno che, come lo scrivente, a titolo di pura devozione ha preso il Cero di S. Antonio per 21 anni, dal 1962 al 1982, e fin che ha potuto, anche quando la sua muta partiva dalla Porta di S. Ubaldo, è sempre arrivato fino in cima, s’è inginocchiato e ha chiesto a S. Ubaldo di tenergli le mani sulla testa, e pare che S. Ubaldo gli abbia risposto: “E tu vedi di tenere ferma la testa!”.

Sull’onda del ricordo di come anche io, come molti altri, ho vissuto la dimensione religiosa del Cero, quando le mie gambe non erano ancora le flaccide appendici disubbidienti di oggi, l’impietosa accusa di “neopaganesimo” rivolta al cero lì per lì m’ha messo dentro la voglia di dirgliene quattro, all’amico di sempre: “dirgliene quattro”, ahimé... : in altri tempi il contenuto della tentazione sarebbe stato... “dargliene quattro”.

La voglia di reagire, anche solo in questo formato ridotto, s’è afflosciata in me quando mi sono reso conto che l’amico i torti non li aveva tutti. E poi ogni torto è come la torta: volendolo, si può dividerlo a spicchi.

Viviamo al tempo di Papa Francesco, un tempo in cui finalmente anche la Chiesa ha riconosciuto il primato della coscienza, sulla scia di come l’aveva riconosciuto e come consacrato il Concilio, nella IV delle sue Costituzioni, la più dirompente, la *Gaudium et spes*. In circolazione ci sono molti untorelli, anche dalle nostre parti, che ci provano a minimizzare questo enorme fatto culturale.

E dunque ognuno viva i Ceri così come la sua coscienza gli consiglia di viverli.

L’unica presenza che non può mancare in tutte le coscienze che i Ceri li sentono come qualcosa di importante per la propria vita è quella di S. Ubaldo e dei suoi due compagni di viaggio, Giorgio e Antonio. Non sono zeppi di legno, quei tre; sono persone vive, amiche e ricche di spiritualità. E questa loro spiritualità non la si può non prendere sul serio. Ognuno trag-

ga poi le conclusioni che ritiene più giuste, ma quella spiritualità non la si può non prendere sul serio.

La prese sul serio Mons. Ubaldi, quando sul cartiglio che tradizionalmente è presente in ogni stemma vescovile scrisse: *Per Ubaldum ad Iesum*: per lui Sant’Ubaldo era il mediatore di ben altra presenza, di ben altra speranza rispetto a quella di riuscire ancora una volta a chiudere il portone del chiostro in faccia al cero di S. Giorgio.

La prese sul serio *’l Pacio*, quando si rammaricò per il fatto che, cantando ‘O lume della fede’, troppo spesso non si arriva quasi mai alla strofe finale (‘Sia gloria al...’).

Ubaldi, il Pacio. Due nomi, un solo fremito di nostalgia e di rimpianto.



Dal rito allo spettacolo?

Raniero Regni



Ringrazio gli Sbandieratori per l'invito che mi hanno fatto ad intervenire in questa bella occasione. Ma, a dire il vero, non so se mi hanno fatto un regalo. Infatti, per un eugubino, per un ceraiolo, parlare pubblicamente dei Ceri è difficile: se sbaglio, anche solo un aggettivo, i miei concittadini non me lo perdoneranno. Un altro dubbio mi sorge. Non so neanche se i Ceri meritino un premio. Per me i Ceri sono stati sempre un premio, una ricompensa. Dovevi meritare di prendere il cero. Se i Ceri meritano un premio, visto che i Ceri siamo noi, il premio dobbiamo meritarlo noi stessi. Tutti noi dobbiamo dimostrare di essere all'altezza di una festa bella e straordinaria come quella dei Ceri. Fatemi fare un'ultima osservazione preliminare. Mi era sembrato strano che venissero chiamati due relatori per tessere l'elogio di chi viene premiato, e non uno. Adesso capisco che è giusto così. Infatti i Ceri non esaltano l'io ma il noi, non si portano da soli ma insieme, nessuno può dire, pena il ridicolo distruttivo, "il Cero sono io". Vengo ora al mio intervento.

I Ceri sono un simbolo, e un simbolo è l'unione di un significativo concreto e di un significato astratto. Il relatore che mi ha appena preceduto ha parlato della bellezza e della ricchezza architettonica del significativo materiale, del legno dipinto, io provo a parlare del significato imma-

teriale, culturale, sociale, storico, del disegno inciso nella nostra anima.

Privilegio la prospettiva antropologica. Io sono come un "antropologo nativo", nel senso che tutti noi eugubini siamo i testimoni della storia, i sacerdoti del rito e i responsabili della festa: noi siamo i Ceri. Un corpo collettivo dove non si vedono volti, dove non c'è l'io. Come appare in maniera eloquente dalle belle foto che scorrono alle mie spalle, è un'intera comunità che partecipa. Se non è possibile riconoscere i volti questo non vuol dire che sia vissuta in maniera anonima, no, al contrario, lo è in maniera corale. E questo vuol dire orgoglio e responsabilità di tutti gli eugubini nei confronti della festa.

La densità dei Ceri è dovuta al fatto che sono un rito, una festa, un gioco, una gara. Sono tante cose in una, come le matriosche con cui gioca mio nipote Robertino. Una dentro l'altra, ma quella che lo interessa di più è proprio quella più piccola, quella indivisibile. Così è per i Ceri. Il nocciolo duro, la matriosca più intima e indivisibile, è e rimane un segreto, che sta tra mito e rito. È la serietà umana e festiva del gioco, da cui è nata forse ogni altra espressione culturale, oppure è l'atto della fede prima di ogni credenza, da cui sorge la religione.

L'antropologia considera il rito, sia esso secolare o religioso, in ogni caso sempre sacro, come la messa in scena di un mito. Un racconto storico-religioso antico che ricorda la vigilia della morte di S. Ubaldo. Già, perché i Ceri sono il rito della vigilia, la festa è il giorno di S. Ubaldo, la festa è il giorno dopo. Questa è anche la sua singolarità: un fare festa che anticipa e protegge la festa.

Un rito, abbiamo detto. La parola "ritis" deriva dal sanscrito e significa tradizione ma la radice "ri" vuol dire scorrere, il rito corre, è un gesto. Il rito è tutto in quel gesto del buttarsi sotto la stanga, un gesto semplice e nudo ma pieno di echi.

Ma qui, un grande antropologo, ha messo in evidenza una tendenza che può rappresentare un pericolo per ogni rito autentico. Quindi un pericolo che anche i Ceri corrono. Non solo il mito e il rituale si separano, per cui alla fine non si sa più il significato del rito, ma il rito ha la tendenza strutturale a trasformarsi (degradarsi?) in teatro. Dal rito al teatro, quindi. E la differenza è che mentre nel rito tutti partecipano, nel teatro i partecipanti si dividono tra spettatori ed attori. La teatralizzazione trasforma il rito in teatro, e il teatro è una finzione. Ma oggi ci può essere addirittura un passaggio (una degenerazione?) ulteriore. Nell'epoca dei media e dell'immagine ci può essere il passaggio dal teatro allo spettacolo. E, nella società dello spettacolo, tutto ciò che è vissuto si allontana in una rappresentazione. La festa diventa un festival, le feste che si moltiplicano

sostituiscono la festa e, un calendario troppo festivo e tutto festoso che anticipa i Ceri e li accompagna, rischia di soppiantare la festa. Il rito, per conservarsi, per scorrere come un fiume, ha bisogno di argini, di margini, di limiti. E qui vediamo ulteriori pericoli per la nostra Festa. Troppi eventi turistici, troppa attenzione, persino troppo successo mediale a cui la bellezza dei Ceri si presta, possono trasformarlo in evento e di eventi ce ne sono tanti, troppi, e vengono divorati di continuo, perdendo la loro eccezionalità extraquotidiana. L'altro pericolo è poi costituito dai troppi personalismi e dai troppi protagonismi individuali. Questi fanno male alla festa, rischiano di perdere l'essenziale che, di nuovo, è invisibile agli occhi ed è solo nel gesto partecipato da un'intera comunità. Un grande studioso di antropologia, che sarebbe dovuto essere qui al mio posto, Piergiorgio Giacchè, ha scritto che "la Festa dei Ceri è un miracolo non perché ha una lunga tradizione ma perché si basa su una profonda relazione comunitaria ancora capace di 'fare festa'. La festa autentica è un giorno santo".

Credo che il premio, come dice la motivazione, vada alla nuda festa sacra (al di qua e al di là di ogni sovrastruttura organizzativa e festival-turistica), al gesto dei ceraioli e alla fede segreta che un'intera comunità conserva nel cuore.

* Testo dell'intervento in occasione del conferimento del "Premio Bandiera 2015" alla Festa dei Ceri.

I Ceri nel cuore

Pina Pizzichelli

Si chiama Stefano Luciani, è un dipendente di Trenitalia e vive a Foligno. La nostra è stata una conoscenza fatta per caso, che è sfociata in amicizia nel nome dei Ceri. L'intervista che gli volevo fare è diventata così una chiacchierata e tale è rimasta. Luciani è un affezionato dei Ceri da tanto tempo. Poche volte è mancato all'appuntamento del 15 maggio ma solo da pochissimo, con la guida ed i consigli di due cugini Antonella ed Ubaldo, Luciani ha potuto conoscere la nostra festa con meno superficialità cogliendone gli aspetti più nascosti che per abitudine ci possono sfuggire.

«Quando sono arrivato a Gubbio era ancora presto. Antonella mi aveva dato una camicia gialla – lei ed Ubaldo sono di S. Ubaldo – che per me in quel momento era solo una comune camicia gialla, senza alcun significato. Poi, insieme a lei ed Ubaldo siamo entrati in città: bellissima. Pur essendo ancora presto c'era tanta gente ed ogni casa, si può dire, era aperta per dare il benvenuto a chiunque, cosa assolutamente insolita dalle mie parti. Cordialità, amicizia condite da fave e pecorino, *ciambelotto* (si dice così?) e vino buono. Basterebbe questo per dichiararsi

soci del club dei Ceri!

Poi è arrivata la sfilata con i colori, la musica e tanta allegria. Non ti descrivo la Festa, ma quello che io ho capito. E ho visto tanta di quella gente che mi sono chiesto da dove venisse. Io che vivo a Foligno, in occasione della Quintana so che sono poche le persone che sfilano con il corteo storico o che partecipano nei rioni alle "questioni" della Quintana. Qui invece è diverso: famiglie intere papà con i bambini e tantissimi giovani ed anche persone anziane tutti vestiti con i colori del proprio Cero. Per me, che mi trovavo dentro con la mia camicia gialla ed il fazzolettone rosso era tutto nuovo e mi sentivo un poco protagonista.

Quanto è durato, non lo so, so soltanto che mi sono sentito trascinato dalla folla e mi sono ritrovato in una Piazza Grande gremitissima. I miei amici mi avevano "sistemato" sulle scale del Palazzo Pretorio cosicché avevo davanti a me la maestosità e la bellezza della piazza del Palazzo dei Consoli, e il Campanone. Tra poco-tutta la giornata è diventata poi nella mia testa un film – avrei

vista dei tre Ceri e la cerimonia dell'*Alzata*. Che cosa ho capito? mi chiedi, quasi niente, ero troppo attratto da tutto per capirne il significato, oltre i simboli, ma ho cercato comunque di intuire dai volti delle persone dai loro occhi e dai commenti le emozioni che transitavano da uno all'altro perché tutti coinvolti nella medesima esperienza. Vuoi un esempio? Il suono del Campanone è indescrivibile; lo ascolti quasi affogato nella marea di colori di grida di silenzio che sembrano eterni, invece sono attimi che preparano l'uragano del dopo.



Stefano Luciani con un gruppo di amici

Definire la sua voce? È la stessa voce delle mie emozioni e di quelle delle migliaia di persone che mi circondano. È come un immenso unico cuore che pulsa. Poi ci sono cose che ancora non capisco, come la *brocca* che a terra si rompe e la corsa frenetica per raccattarne un pezzo. E quei tre giri intorno alla Piazza. Dettagli per me, ma ho capito che al di là dei momenti c'è l'attesa l'orgoglio il perché dei Ceri come festa attuale viva, una festa che si aspetta un anno intero. Sono un giramondo e curioso di tradizioni popolari come Siena ad esempio. E la Quintana, come Siena, è piuttosto uno spettacolo. Invece Gubbio è una festa di tutti, una coralità che fa tutti partecipi tutti protagonisti. Da noi, come dicevo, questo è impossibile.

Anche al pranzo con i ceraioli, sotto gli *arconi*, ho notato e goduto della stessa allegria di tutti che mi ha dato l'impressione fortissima che sia tutta intera la città in festa. In altre manifestazioni, come ho detto, almeno in quelle

che ho avuto modo di vedere, ripeto, non ho mai provato l'emozione che ho provato ed ancora provo, e spero di nuovo di essere dentro, di essere uno dei tanti eugubini in questa festa che contagia davvero tutti.

In certi momenti ci possono essere anche gli sfottò, ma dove trovi la delicatezza del Cero che si ferma sotto le finestre delle persone anziane, oppure malate che non possono scendere in strada ma che guardano il proprio Cero con tanto amore. Oppure la mattina all'alba quando ci si reca al ci-

mitero per salutare e ricordare i ce-

raiooli che non sono più. Cose uniche. E poi la sera, quella corsa infinita verso la chiesa in cima al monte. Ed anche in questo Gubbio è unica. E al ritorno quando la giornata è terminata ho notato tanta gente stanca come lo ero io, d'altra parte; ma felice perché era certa di aver dato tutto per un'altra giornata irripetibile.

Vedi, il turista "normale" vede la festa e dice che è bellissima, non altro; per me turista "assistito" è stata ed è una festa bellissima e diversa. È questo che mi ha meravigliato di più: la coralità della Festa, della gioia, del dolore, della memoria, vissuti attraverso i Ceri e la loro storia secolare. Ed è questo che mi ha colpito profondamente e che porto dentro.

Io sono stato fortunato perché in Antonella ed Ubaldo ho trovato la guida giusta che mi ha aiutato a vivere in una maniera più profonda una festa ed una città senza eguali».

Andrea 'del Prete'

Gli anni che seguirono i due grandi conflitti mondiali furono caratterizzati se non da un esodo quanto meno da una massiccia emigrazione del popolo eugubino in cerca di fortuna. Nel primo la meta preferita, anzi sognata, era l'Eldorado americano, che poi venne ben presto sostituito dal duro lavoro delle miniere della Pennsylvania. Nel secondo invece molti preroirono i paesi del nord Europa. Il caro amico Andrea, classe 1915, dopo aver espletato le visite mediche necessarie, con un contratto in tasca fattogli recapitare da un suo cugino e l'immane passaporto, partì alla volta del piccolo ma ricco stato belga. Il richiamo della terra natia però non tardò a farsi sentire, specialmente nel periodo delle feste più care. Andrea fece di tutto pur di essere presente alla festa dei Ceri e così, chiesto qualche giorno di ferie ai datori di lavoro, prese il treno e si diresse alla volta di Gubbio. Arrivato a casa, fu accolto con grande calore dai familiari riuniti per l'occasione. Appoggiò la valigia sul letto e si preparò a fare un bagno ristoratore. La moglie, che lo seguiva passo a passo per dargli assistenza, pensò bene di disfare la valigia. Nel rimettere a posto i panni, dalla tasca di un paio di pantaloni saltò fuori una fotografia di un'avvenente signorina. "Andrea, ma me dichi chi è questa?" Raggelato egli rispose: "Aaah, quella è la santa protettrice dei minatori e si 'n era per essa io 'n cero più". La moglie prese a baciare la foto con tanto ardore ringraziandola per avere avuto cura del suo amato, ma c'era un particolare: l'immagine non era della santa ma dell'amante belga di Andrea.

Giampiero Gaggiotti da San Martino

I Capitani dei Ceri



Primo Capitano
PIERO ANGELO RADICCHI



Secondo Capitano
FRANCESCO RANGHIASCI

Il giorno tanto atteso si avvicina e tutti noi siamo con te, certi che saprai guidare nel rispetto dei valori ceraioli e con la correttezza che ti contraddistingue, tutte le fasi della nostra festa. Capitano forse era l'unico appellativo che ti mancava, considerato che del "tuo" San Giorgio, oltre che ceppo a Santa Maria e nella piazza di San Martino, sei stato anche capocetta nel 1992 e primo capodieci nel 2001. Sotto la stanga ti sei meritato il rispetto e la stima di tutti i ceraioli, lo stesso rispetto che da parte tua non è mai venuto a meno verso i ceraioli soprattutto verso quelli più anziani; di loro in modo particolare ti sei voluto ricordare nell'anno della tua elezione organizzando il pranzo per i ceraioli anziani che da allora è diventato una piacevole consuetudine. Per chi ti conosce bene ed ha potuto apprezzare la forza, la passione e la carica che hai saputo trasmettere a tutti noi, è dura immaginarti 'buono buono' a cavallo mentre ti farai largo tra la folla e tra le mute concentrate a dare l'ennesima *spallata*. Passando per le vie della città alzerai in alto la spada in segno di saluto, un saluto che per le vie di San Martino immaginiamo essere colmo di emozione perché come hai sempre detto nel 'tuo' quartiere hai lasciato un pezzo di cuore. Forza *Zanzi* il prossimo 15 maggio il nostro sguardo sarà spesso rivolto a te in cerca di un cenno o di un saluto, quel saluto e quel conforto che tu, con le lacrime agli occhi, cercherai guardando il cielo...

Gli amici di sempre

Francesco, classe 1961, ha l'onore di essere il Secondo Capitano della prossima Festa dei Ceri 2015.

Il Cianca, così gli amici di Torre dei Calzolari chiamano Francesco, e con gli stessi amici, già da giovanissimo, aveva iniziato la sua carriera ceraiola.

Santantoniario di provata fede, ha percorso l'intero iter ceraiolo, dal Cero Piccolo, al Mezzano e al Cero Grande; con il quale ha ricoperto diversi ruoli (sia sotto che fra le stanghe), distinguendosi sempre per destrezza e tenacia, con comportamenti mai sopra le righe, nel pieno rispetto dei valori ceraioli rivolti al nostro Santo Patrono.

Tutti gli amici Santantoniari di Torre ed in particolare quelli della muta della 'Lapide' (Toni, Raul, Barbadoro, 'l Lepre, Luigi, Riva, Gaetano) che per diversi anni hanno avuto la fortuna di condividere con Francesco l'emozione ceraiola, ti augurano un 15 maggio ricco di emozioni positive.

Il grande amore che nutri per la tradizione della nostra 'speciale' Festa, unito al tuo equilibrato carattere, ti facciano ben guidare, insieme al Primo Capitano, una travolgente Corsa dei Ceri.

Raul Cambiotti

I Capodieci

Sant'Ubaldo

Andrea Marcheggiani



Batterà forte il tuo cuore Andrea, quella mattina, a Piazza Grande, quando accarezzierai le stanghe del tuo amato Sant'Ubaldo.

Batterà forte il tuo cuore Andrea, quando con il tuo sguardo incrocerai migliaia di sguardi, che attenderanno trepidanti ed emozionati lo straordinario rito dell'*alzata* dei Ceri.

Batterà forte il tuo cuore Andrea, quando ascolterai i rintocchi del campanone e la straordinaria melodia delle chiarine, che sovrasteranno i rumori della piazza.

Batterà forte anche il nostro cuore Andrea, perché con te abbiamo condiviso l'amore e la passione per il nostro Cero, con te abbiamo percorso tutte le tappe della nostra vita ceraiola, come quando, fin da bambini, prendevamo insieme il Cero ed eravamo lì vicino a te quando hai avuto anche l'onore di alzare il Cero piccolo.

Batteva forte il cuore, Andrea, su da 'Mearini' quando prendevamo il Cero mezzano; che giovinezza, che corse, con San Giorgio alle calcagna, e 'Barbi' che non arrivava mai; e poi il Cero grande, che emozione, che tensione, dopo la 'salara' toccava a noi, alla nostra muta lì sulla curva di San Francesco dove abbiamo visto prendere il Cero ai nostri genitori, ai nostri amici, ora toccava a noi, e poi insieme sul 'buchetto' e poi il monte... l'ultima faticosa *spallata* al nostro amato Cero.

Ma non c'è più tempo per i ricordi, il libro della nostra passione ceraiola lo apriremo dopo il 15 maggio, dopo questa straordinaria giornata di festa che vivremo assieme, caro Andrea; e lo faremo bevendo un buon bicchiere di vino, e brinderemo al nostro capo-

dieci al nostro Cero, alla nostra festa e alla nostra bellissima città.

E a noi, caro Andrea, ci piace pensare che insieme a te, insieme a tua madre, a tua sorella un grande ceraiolo tanto caro alla tua famiglia che non è più tra noi; possa essere vicino a te e possa brindare e sorridere insieme a noi per questo giorno indimenticabile per te e per tutti noi.

GLI AMICI CERAIOLI

San Giorgio

Andrea Fronduti



Pensando al mio caro amico Andrea (per tutti *Morrino*), principalmente vedo una persona estremamente generosa, che ha in sé il dono di portare luce nei momenti della vita in cui è più buio, dimostrando una sensibilità assolutamente fuori dal comune.

Tale qualità non sempre traspare chiaramente, quanto la forza del carattere e la 'tigna', a chi non lo conosce a fondo... Nell'insieme è sicuramente un compagno di giochi e di risate tanto prezioso, quanto un 'braccere di vita' su cui si può sempre contare e che riesce a infondere forza e tranquillità, fondamentali per superare con successo tutte le salite, e le 'calate' quotidiane! Un grande in bocca al lupo per tutto, caro amico!

Un abbraccio



Sant'Antonio

Daniele Battistelli



Descrivere un amico fraterno, un ceraiolo capodieci è difficile. Trovare le parole giuste senza cadere nello scontato o nella retorica soprattutto in occasione della Festa a noi più... cara è ancora più difficile! Parlare di Daniele Battistelli per tutti *Boccino* è parlare di un amico e di un ceraiolo a tutto tondo apprezzato da tutti noi ceraioli di Sant'Antonio e non solo. Parlare di Daniele è parlare della sua Città, dei suoi vicoli, delle sue tradizioni culturali e folcloristiche: cresciuto sin da bambino con l'assunzione di quei valori e sani principi che gli hanno trasmesso familiari e personaggi carichi dell'eugubinità più vera. Raccogliere questi insegnamenti ha significato per il *Boccino* formarsi come uomo e come ceraiolo, ceraiolo santantoniano. Daniele è sempre disponibile, non si tira mai indietro con il suo contributo concreto: in famiglia, in taverna ed in tanti altri ambiti: lavorativo, del volontariato avisino, del gruppo sbandieratori, dell'associazionismo ACLI, dello sport. È l'amico degli amici, riesce a condividere momenti indimenticabili con i ceraioli più anziani, quelli di poche generazioni più grandi della sua, con i suoi coetanei per diventare infine un punto di riferimento per i più giovani: 'i freggi del Cero!'.

In poche parole è uno che conosce tutti, sta bene con tutti perché è un santantoniano che sa tutto del Cero: segreti, angoli, spigoli, cambi, e mute e tutto quello che ruota intorno alle stanghe, ma anche le battute, gli

scherzi, i consigli, le cantate e... qualche dispiacere. Dire che Daniele era predestinato alla brocca è scontato? Forse sì, perché la sua storia sotto Sant'Antonio inizia con gli insegnamenti del nonno Alfio, Decano del Senato del Cero di Sant'Antonio, deceduto pochi giorni dopo la sua elezione con la gioia di averlo idealmente 'ratificato'. Insegnamenti sempre attuali: senza fronzoli ma genuini, senza sentenze ma coerenti, senza protagonismi ma grintosi, conditi

dalla semplicità e dalla voglia scatenante di condividere la Festa perché il Cero è anche una *sberichinata* come più volte ha confermato anche lo zio Alberto *Caramellone* Primo Capodieci nel 1995. Per completare il quadro che raffigura Daniele mettiamo la giusta cornice ricordando che ha avuto il piacere di tirare la brocca con il cero piccolo nel 1985, che è stato trascinatore della muta di Barbi (*punta davanti*), capodieci giù 'l Mercato o in via XX Settembre, delle

girate (quelle *girate* dal caro amico Peppe), sotto la stanga sul Monte, 'l *Pisciatoro* o 'l *Bugo de Didà* per dare un semplice flash di recente memoria ceraiola. Daniele è un forte ceraiolo e un caro amico che tutti vorrebbero avere; con lui siamo fieri di essere santantoniari perché siamo certi che insieme faremo una grande Festa. "Viva Sant'Antonio"

Gli amici di sempre

Il giorno della Corsa dei Ceri

*Patrizia Nardi**



Alle prime luci dell'alba del 15 maggio, Gubbio si sveglierà con i tamburini che percorrono con passo cadenzato e solenne le vie del centro storico, dando il via al giorno della Corsa dei Ceri. Insieme alla Città si sveglierà quest'anno anche una folta delegazione delle comunità della Rete delle grandi Macchine a spalla italiane - nolani, palmesi, sassaresi, viterbesi - che tornano a Gubbio consapevoli del ruolo importante, riconosciuto, delle feste della tradizione italiana di cui, insieme agli eugubini, sono espressione viva. Ancor più consapevoli e convinti, grazie all'esperienza condivisa che ha prodotto il prestigioso riconoscimento UNESCO alla Rete, ma soprattutto pronti ad accompagnare e sostenere la comunità dei ceraioli in un percorso non ancora

concluso, che merita certamente di concludersi nel migliore dei modi: con l'inserimento della Festa dei Ceri nella Lista rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale.

Perché la Festa dei Ceri è, come quella dei Gigli di Nola, dei Candelieri di Sassari, della Macchina di Santa Rosa di Viterbo e della Varia di Palmi, espressione di un patrimonio caleidoscopico di credenze, pratiche, rituali, performance che sono il prodotto dello scambio tra individui e tra culture, tra saperi ed esperienze, all'interno della stessa comunità e tra comunità diverse e rappresenta, nella sua dinamica immutabilità, il divenire dell'Umanità, della sua pluralità e diversità. E, come le feste 'gemelle', riesce a rappresentare la grande ricchezza di valori, l'impegno importante sul piano della salvaguardia, la partecipazione corale, l'attenzione massima ai temi della spettacolarizzazione e della mercificazione del rituale che rischierebbero di stravolgere la funzione identitaria dello stesso, relegando le comunità al ruolo di spettatrici più che di protagonisti. Molti tratti comuni, sovrapponibili. La stessa unità d'intenti.

Cominciare da capo, rifare il percorso, ritrovare quell'unità d'intenti. Questo è l'obiettivo che ci siamo dati, con lo scopo di far vivere alla comunità dei ceraioli lo spirito di condivisione sulla base del quale si è sviluppato il percorso di valorizzazione e promozione che ha portato al riconoscimento UNESCO. Partendo con un workshop tra le comunità della Rete, tutte, che si sono confrontate a Gubbio con le competenze ministeriali e tra di loro sul tema delicato del patrimonio immateriale, sulla percezione della festa come fatto identitario, sulla prospettiva che un contesto di concreta integrazione sociale e comunitaria possa aprire rispetto al rapporto locale-globale e ad un'universalità di valori che ci dice che queste nostre feste sono luogo di inclusione e di contaminazione positiva e al contempo fenomeno in grado di assorbire e amalgamare qualsiasi cultura e tradizione che voglia confrontarsi o amalgamarsi. Un ruolo riconosciuto che le comunità intendono tutelare, nel presente e nel futuro, da qualsiasi cosa possa stravolgere la composizione della Rete - unica nel suo genere nel panorama nazionale ed internazionale - e gli obiettivi del circuito regolato dal Protocollo di Nola del 2006 che parla di integrazione, di scambio, di dialogo, di promozione delle feste e dei territori. Che il prossimo anno vorremmo riconfermare, magari festeggiando i Ceri di Gubbio Patrimonio UNESCO nella Rete delle grandi Macchine a spalla italiane. Con le sue bellissime feste, che rappresentano in Italia la più diffusa e importante espressione della cultura della tradizione mediterranea.

**Ideatrice e coordinatrice della Rete delle grandi Macchine a spalla italiane
Responsabile progetto "Prospettiva UNESCO".*



La Festa dei Ceri e non dei Capodieci

Ubaldo Minelli

Negli ultimi anni si è notevolmente intensificato, ad ogni livello, anche istituzionale (c.d. 'Tavolo dei Ceri'), il dibattito sulle problematiche di attualità che caratterizzano, anche in negativo, la Festa e la Corsa dei Ceri.

L'estrema importanza e il profondo interesse suscitati dall'argomento, stimolano, in ogni Eugubino, molteplici spunti di riflessione sia sulla vitalità e sugli aspetti positivi della nostra plurisecolare, unica, viva e autentica Festa, sia, inevitabilmente, su fenomeni degenerativi e devianti, non in linea con i valori civili e religiosi della tradizione.

Particolare uniformità di giudizio e di consensi incontra l'analisi di chi sostiene che, oggi, la Festa dei Ceri viene vissuta da un cospicuo numero di persone, in progressiva crescita, non in sintonia con gli alti valori che la stessa incarna e trasmette (la tradizione è proprio un modo di tramandare, di comunicare), quanto, piuttosto, come vetrina o ribalta per dare ampio sfogo a forme di insano protagonismo e di egoistica (meglio, narcisistica) personale affermazione.

Costoro sono talmente concentrati su se stessi e sul loro far festa, da dimenticare a che cosa sia rivolta la festa e quale sia il modo giusto per fare la festa.

Si esaltano, in maniera particolare, nel contesto relativo all'individuazione e alla nomina del capodieci per l'alzata del Cero o, come dicono, del *capodieci della brocca*, generando e alimentando profonde lacerazioni fra gli stessi ceraioli, le quali monopolizzano, nel corso dell'intero anno, il dibattito sulla Festa e sulla Corsa dei Ceri, togliendo ogni spazio a tutto ciò che costituisce vera e intima essenza della Festa.

È sotto gli occhi di tutti il processo involutivo che da un po' di tempo ha caratterizzato il modo di far festa e, soprattutto, di preparare la festa.

La principale, se non l'unica preoccupazione, è diventata quella relativa alla scelta del *capodieci della brocca*, mentre 'tutto il resto' rischia di passare in seconda o terza linea.

Non è azzardato e bisogna ammettere che il baricentro della Festa, oggi, sia spostato fin troppo verso questa figura per la quale, puntualmente, la semplice individuazione assume i contorni di un vero e proprio psicodramma, alimentato dai professionisti e dai cultori



del metodo e del regolamento.

Si parla e si dibatte sulla brocca prima e dopo il quindici maggio, in primavera, estate, autunno ed inverno, senza soluzione di continuità.

Personalmente ritengo che l'elezione del Capodieci, indipendentemente dal ruolo e dal rilievo che si voglia e si debba attribuire a tale figura (sicuramente fondamentale per la guida del cero e per l'organizzazione della corsa), non possa continuare a condizionare pesantemente il modo di vivere la Festa, creando, in molti casi, profonde lacerazioni e spaccature che, inevitabilmente, si ripercuotono su ogni altro aspetto della Festa, venendo ad intaccare perfino rapporti interpersonali e le amicizie.

La Festa dei Ceri non è la festa del capodieci per l'alzata del Cero.

La Festa dei Ceri non è l'esaltazione, la sublimazione della figura del *capodieci della brocca*.

Non è il Cero per il capodieci, ma è il capodieci per il Cero.

La Festa dei Ceri non è la vetrina per mettersi in mostra, per dare sfogo, accecati dall'ambizione, ad atteggiamenti personalistici, di rivalsa e di sopraffazione del prossimo.

La Festa dei Ceri è un atto di Fede, è la manifestazione di Fede più viva e profonda che gli Eugubini tributano al loro Santo Patrono, proprio attraverso la corsa, la quale rappresenta un momento assai fondamentale e importante che i ceraioli debbono

saper interpretare e organizzare al meglio.

L'essenza della Festa dei Ceri, in altri termini, non è la figura del capodieci, ma i valori che la stessa incarna e che costituiscono piena attuazione dell'insegnamento ubaldiano.

Fondamentale diventa, in questo contesto, il ruolo di tutte le componenti della Festa (Comune, Diocesi, Università dei Muratori, Famiglie dei Ceraioli, Associazione *Maggio Eugubino*), le quali dovranno lavorare e operare per recuperare i valori più nobili e profondi che animano la Festa, in modo tale da ricreare le condizioni per superare o, quantomeno, per stemperare l'ansia, l'agitazione e la psicosi da brocca.

Valori, quali l'unità, l'amicizia, la solidarietà, il dialogo, la fiducia fra i ceraioli, la correttezza e l'osservanza della parola data, il rispetto per i ceraioli più anziani.

Senza mai dimenticare, parafrasando l'antropologo Piergiorgio Giacché, che *"...le feste muoiono per l'abbondanza... di personalismi, di protagonismi individuali. Troppa attenzione, troppa celebrazione, troppi riconoscimenti nel quadro di troppi cambiamenti non fanno bene alle feste"*.

Capodieci che alzi 'l Cero

Il giorno che l'alzi, sii sereno:
c'anno tanti che te danno fiato.
Quando lanci la brocca pensa a tutti i ceraioli
morti perché te staranno vicino tutto 'l giorno.
E gòdete sicuro 'st' esperienza de vita e
de tradizione.

Omaggio a Sant'Antonio

Ormai 'l sai da parecchio da parecchio che tutti
t'arcordamo pel Santo vero che si stato, per
avè portato in tante terre la parola tua.
'L sai che te arcordamo tutti i giorni
quelli che t'hanno portato su le spalle
nel giorno grande de la festa nostra.
E allora, te che sicuramente si 'mportante
daje nna mano anche 'nte la vita.

Francesca Tabarrini

Capitani generosi

Gianluca Sannipoli



Ceraioli, sangiorgiari, capitani, artigiani. Ma soprattutto, generosi. Si possono descrivere con queste poche parole Luca Grilli e Piero Angelo Radicchi che hanno donato il loro sapiente lavoro per una piccola ma nobile causa. Nel 2013, su segnalazione di Adolfo Barbi, *Via ch'eccoli* si fece promotore dell'idea di rimettere in sesto la tomba di Tore Piccotti, indimenticato santubaldaro e sammartinaro.

L'incuria e soprattutto la mano di qualche vandalo l'avevano praticamente distrutta. Nel mese di aprile dello scorso anno la redazione del *Via ch'eccoli* decise di devolvere per questo scopo un piccolo utile di € 270 derivato dalla vendita del giornale ceraiolo edizione 2013.

Su disegno di Giorgio Bettelli, Luca Grilli, erede della grande tradizione artigiana del padre Enzo, ha inciso nella pietra le linee inconfondibili del ponte di San Martino e del Camignano. Piero

Angelo Radicchi ha invece sistemato la tomba di Tore nel cimitero vecchio di Gubbio, ridandole dignità. I due bravi artigiani eugubini hanno immediatamente deciso di donare il loro lavoro e quindi, su loro stessa segnalazione, la piccola cifra a disposizione è stata devoluta in beneficenza e in parti uguali all'A.E.L.C. (Associazione Eugubina Lotta al Cancro) e al 'Progetto Brasile'.

Ultimo particolare: Luca Grilli e Piero Angelo Radicchi si sono anche passati il testimone come capitani dei Ceri. Luca è stato primo capitano lo scorso anno, Piero Zanzi sarà primo capitano nell'edizione di quest'anno. Non c'è che dire, sono proprio capitani generosi.



Un primo ricordo indelebile

A quel'ora... sempre a polaro!



Luigi Poggi, detto *'l Pulpettone*. Quello che ad ogni tornata elettorale votava per S. Ubaldo: elezioni nazionali, elezioni regionali, elezioni comunali: dall'urna del seggio di Via dei Consoli veniva sempre fuori, ad un certo punto, una scheda interamente occupata da una scritta trasversale: "Ubaldo Baldassini, degno cittadino eugubino".

Non ricordo che anno fosse, ma ho davanti, come vivi, i suoi occhi chiari divenuti quasi lampeggianti a mano a mano che la malattia che lo stava distruggendo veniva avanti.

In cima al secondo bughetto eravamo vicini, io da spettatore, lui da candidato a punta davanti del Cero di S. Ubaldo. L'aveva fatto tante volte. "Reverendo mio, con me 'l Cero de Sant'Ubaldo a quel'ora è sempre a polaro!". Lo guardavo con immenso affetto, mentre si fregava le mani, ma le gambe malferme minacciavano ben altro.

Arrivò il Cero di S. Ubaldo e *'l Pulpettone* gli andò incontro, 5 - 6 metri, non di più: la *punta sinistra*, un giovanottone grande come un armadio, era arretrato, lasciando pulita la parte anteriore della stanga: fu lì che il nostro eroe entrò sostenuto da un anonimo amico, e fece il suo breve percorso, che a lui dovette sembrare lungo una muta intera, agganciato alla stanga: fu il Cero che lo portò su, non viceversa.

Ma all'arrivo di quel suo breve percorso chilometrico lo soffocò l'abbraccio degli amici, lo portarono quasi in trionfo.

Gli occhi del Pulpettone erano due soli. A quel'ora... sempre a polaro, il *suo* S. Ubaldo!

Don Angelo

Mille amici, all'improvviso, per sempre

Anno 1962. Dopo una decina di anni lontano da Gubbio per motivi di studio, prendo finalmente parte alla Festa dei Ceri. Sono prete da poco più di un anno. Abito da poco con i miei genitori in via Mazzini, ma non conosco quasi nessuno: per adesso, perché tra poco mi ritroverò fra mille amici.

Successe questo. Ero a Corso Garibaldi. M'avevano consigliato di assistere alla corsa dal marciapiede 'davanti la casa de Socrate', che era poi l'abitazione del dr. Isocrate Manuali. Nel momento in cui la *corsa* si rilancia, dopo la frenata (o semi/frenata) imposta dai 90 gradi 90 della statua.

Passa S. Ubaldo, passa S. Giorgio, sta per passare il mio S. Antonio, quando la punta sinistra cade, il Cero pende, e arriva davanti a me quando ormai stanga sembra irrimediabilmente destinata a terra.

Non ci penso due volte, mi lancio, rialzo la stanga e corro quanto posso quei 10/15 metri fino alla prossima muta.

Tenete presente che porto la veste d'ordinanza: tonaca lunga fino ai piedi, colletto romano candido e rigido. Tenete presente che nessuno mi ha mai detto come si porta il Cero.

E di fatti la stanga m'antosta tra la spalla e il collo, quanto basta per mandare in frantumi il colletto rigido e infilzarmene un frammento nella carne.

Sangue, molto sangue. Dolore? Forse, ma chi se ne ricorda? Perché non ho avuto il tempo per accorgermene, perché all'improvviso mille amici sconosciuti mi hanno circondato, mi hanno abbracciato, baciato, sollevato da terra.

Quell'abbraccio spiritualmente non si è più sciolto. E ho la certezza che un giorno si ricostituirà per intero, nella materialità gioiosa, sfrenata di quel giorno. Giù la casa dei Brotanelli. Con Angiolino de Silvioli e Ughetto de la Branca, con Giorgio Gini e Gigino Balducci, con il Pacio, Ermete, Gioacchino, Gianni Chiocci...



Don Angelo

L'intuizione di Gianni fa germogliare Via ch'eccoli

Alfredo Minelli

Un ricordo da questo periodico non poteva mancare per Gianni Chiocci. Fu il fondatore del "Via ch'eccoli... i santantoniari" nei celebri e indimenticabili fogli, che alla fine degli anni Settanta, si distinguevano per la foggia e la forma del tutto originali, oltre che per i contenuti e la inconfondibile vivacità. Oggi diventato "Via ch'eccoli" periodico e voce di tutte e tre le Famiglie Ceraiole e l'Università dei Muratori, che ne garantiscono la continuità e la sua pubblicazione. Eccezionale, ed è dire poco, il contributo culturale, carismatico, appassionato che Gianfrancesco Maria Chiocci, per tutti semplicemente Gianni, ha offerto alla Famiglia dei Santantoniari, alla Festa dei Ceri ed alla Città. Gianni, il prof., o come molti amici della sua età erano soliti chiamarlo con affetto, "Chiocciolone", è stato e rimarrà un supporto insostituibile di idee, di proposte, di signorilità nel muoversi, di quello spirito generoso senza strafare, intelligente e misurato ma pieno di passione che ha guidato la nostra evoluzione in questi anni. Non è facile adesso dire e portare esempi concreti, perché è impossibile riportare tutte quelle idee che ad ogni occasione di riunione illustrava, spingeva verso la realizzazione, portando avanti una filosofia della Festa fatta di solidarietà, cultura, tradizione corretta da rispettare e tutelare, senza

chiacchiere e senza orpelli, ma vera e sentita. Il suo garbo era educativo, la sua passione era stimolo, le sue parole sempre adeguate. Ma sarei parziale se limitassi il suo ricordo soltanto al mondo della Festa dei Ceri e della Famiglia dei Santantoniari. Lui è stato un eugubino, un grande eugubino; uno di quelli che vive nella Città, per la Città, e pensando sempre alla Città, come a coltivare un perenne sogno di progresso, di miglioramento, di elevazione che anima i migliori, godendo del risultato per la collettività e mai per sé stesso, senza secondi fini, senza mandanti, senza dietrologie. Per i tempi che corrono è raro. La grandezza di ciò che ci ha lasciato non sta solo nella moltitudine di idee, di proposte, di innovazioni, di iniziative, tutte incentrate a valorizzare la nostra città e le sue più autentiche e appassionanti tradizioni: la grandezza è soprattutto nel suo essere assoluto protagonista, ma restando dietro le quinte, rigettando i riflettori e la prima fila, rifiutando elogi ed omaggi, che pure avrebbe meritato a più riprese, con quella umiltà e generosità che è tipica di chi è solito dare e darsi, senza chiedere nulla in cambio. Un esempio limpido e intangibile per tutti noi, di sobrietà, intelligenza, buon gusto. ha curato tante pubblicazioni e articoli dedicati alla Festa dei Ceri, essendone anche fedele narratore nelle ve-





sti di giornalista e di direttore della radio e della tv cittadina, da lui fondate. E al tempo stesso, di essere personaggio capace di conciliare tutto questo con uno spirito goliardico e ironico che è proprio solo dei grandi. Se oggi guardiamo con speranza ad un possibile riconoscimento dell'Unesco per la Festa dei Ceri, non dobbiamo dimenticare che il primo a imboccare

la strada in questo senso fu proprio Gianni Chiocci, che in qualità di consigliere comunale (ma innanzitutto con la sua passionalità di Eugubino) avanzò dal nulla la proposta e l'iniziativa, caldeggiata poi anche

da alcuni referenti ministeriali e dall'amministrazione comunale. Sarebbe bello potergli dedicare il coronamento di questo difficile percorso, che speriamo si possa concludere nel migliore dei modi. Il vuoto che ha lasciato la scomparsa di Gianni è grande, ma guardate, è grande anche per la Città, perché la Città ha bisogno di uomini probi che spendono le loro idee e la loro passione per noi tutti, per difenderci dalla volgarità, dalle scivolate facili, dai declini, per garantirci un futuro di progresso ma fedele alle tradizioni. In ogni suo fare, in ogni sua iniziativa, ha dimostrato di essere un eugubino con la E maiuscola. È per questo che la sua scomparsa colpisce tutta la comunità: ma resta l'esempio di amore sincero per la propria Gubbio e le sue massime espressioni culturali, manifestato attraverso il giornalismo e la passione nel raccontare, questa stessa città, ogni giorno. E resta soprattutto l'esempio del voler dare "sempre qualcosa di più", anche più di quanto si potesse in effetti dare, proprio come diceva quel suo slogan: è l'insegnamento più grande che ci lascia, non mettere l'asticella più in basso dei nostri sogni.

15 maggio 1965 Cippece: 50 anni fa alla guida di S. Giorgio

Massimo Bei

Un appunto di Nazareno Gasparri, grande ceraiolo e organizzatore del Cero di San Giorgio degli anni '60, nonché primo presidente della Famiglia dei Ceraioli di San Giorgio, testimonia quanto vogliamo raccontare. Gasparri ha affidato alla sua grafia molte informazioni, con l'intelligente intenzione di raccontare, di lasciare una traccia. Questo appunto di sei righe, di cinquanta anni fa, sintetico quanto indicativo ha ora anche una natura commemorativa.

Festa dei Ceri 15 maggio 1965
1° Capodieci - Brunetti Marcello
Alza il Cero per la zona
Casenove, Semonte, Montileto, Mocaiana
la rinomata Manicchia di
Ragnola.

"Festa dei Ceri 15 maggio 1965, 1° Capodieci Brunetti Marcello, alza il Cero per la zona di Casenove, Semonte, Montileto, Mocaiana, la rinomata Manicchia di Ragnola".

Nel maggio 1965, i sangiorgiari hanno affidato al cuore e alle grandi mani di Marcello Brunetti detto *Cippece* la brocca che andava a rappresentare la prima volta nel secolo per un ceraiolo di quella *manicchia*. Fu proprio Gasparri a recarsi a Roma, dove Marcello lavorava a comunicare la decisione presa e a perorare con il datore di lavoro un periodo di distacco.

L'appunto di Gasparri testimonia anche l'evoluzione che le *manicchie* stavano avendo, in quell'incedere e rinnovarsi che è nella natura delle cose e anche della Festa dei Ceri. Da una *manicchia* riferibile ad una persona, ad un *capodieci*, ad un ambito territoriale, frutto di una nuova organizzazione che aveva cominciato la sua evoluzione dalla metà degli anni '50. La distribuzione territoriale, vedeva esordire nel gergo anche il generico termine 'zona', una contaminazione utilizzata in modo inappropriato ma per fortuna limitato, mantenendosi in auge il nobile e pertinente *manicchia*.

La *manicchia* in questione, nel primo '900 era 'tenuta' da Raffaele Matteucci, detto *Lellino dei Zoppi*; da questi, nel 1930, passò a Giuseppe Matteucci detto



15 maggio 1965 - il capodieci Marcello Brunetti durante la sfilata *Ragnola dei Zoppi*, che ne divenne un istrionico e carismatico rappresentante. Poi dal 1948 fu tenuta dai nepoti di *Ragnola*, per un anno da Giacomo Matteucci che emigrato in Francia lasciò l'incarico ad Enrico Casagrande, detto *Lilli de Capoccia*. Siamo a metà degli anni '50: dal 1957 sarà gestita insieme da Fernando Becchetti detto *Grascino* e Remo Monacelli detto *Valpollino* di Casamorcia. Poi diventerà definitivamente la *Manicchia di Semonte*. Marcello Brunetti veniva da questa vecchia *Manicchia*, cosiddetta di *Ragnola*, suo padre Virginio ne era stato ceraiolo negli anni '30. I parenti di Marcello, *Cippece* e *Capoccia*, tante spalle hanno dato per tanti anni al Cero di San Giorgio. Negli anni precedenti al 'suo' anno, fotografie in bianco e nero restituiscono un giovane Marcello prestante, punta davanti del Corso e anche Capodieci, ma anche tra gli emigrati in Francia, lo troviamo 'armeggiare' insieme ad altri Eugubini con un modello di Cero a superare lontananza e nostalgia. Nel corso degli anni è stato sempre punto di riferimento per i più giovani, trasmettendo anche ai figli Loredana e Francesco la passione e l'affetto per i Ceri. Con orgoglio, Marcello, può raccontare di avere alzato il Cero insieme a Umberto Vispi, *Tacche*, accanito santubaldaro con importanti tradizioni familiari e Giampiero Pascolini, *Babone*, storico punto di riferimento dei santantoriari di Branca.

Ecco una microstoria personale che si intreccia con la macrostoria dei Ceri. Di certo, fissare i ricordi, permette alle giovani generazioni di comprendere le di-



Il Cero di S. Giorgio, guidato da Marcello si immette in via Cairoli

namiche che hanno portato al presente e di capire un passato sul quale fondare il futuro. I ricordi e le testimonianze devono servire ai giovani per onorare quel debito di riconoscenza verso le generazioni precedenti che hanno trasmesso loro quel fantastico testimone della vita che sono i Ceri.

ALBERICO, UN ARTISTA E UN AMICO

Il 28 novembre 2014 è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari Alberico Morena. Da tempo era malato. Vivendo da diversi decenni a Spoleto, capitava raramente a Gubbio, per cui si sapeva ben poco del suo stato di salute. Ma quando è arrivata la notizia i cittadini se ne sono rattristati perché era amato non soltanto per le sue splendide xilografie (diverse sulla Festa dei Ceri) ma per la sua umanità. Quando lo si incontrava a Gubbio, era sempre disponibile al dialogo, con il viso sempre trasparente e vivace. Lo ricorderemo ancora su *Via ch'eccoli*.

La Redazione

La vera storia della più antica fotografia dei Ceri

Adolfo Barbi

Negli anni '70, poco dopo la costituzione della Famiglia dei Santantonioari, fui affascinato dall'idea di ricercare le fotografie più antiche della festa dei Ceri: quelle di fine Ottocento e dell'inizio del Novecento. Un giorno, trovandomi a Perugia, suonai alla porta dell'Archivio della Soprintendenza ai Monumenti (Palazzo dei Priori, ultimo piano). Mi aprì un tizio con il camice bianco a cui chiesi se avessero avuto per caso vecchie fotografie dei Ceri. Mi rispose positivamente e m'invitò a ripassare la settimana successiva. E così feci. Quando mi ripresentai alla porta mi consegnò in una busta diverse fotografie. Ringraziai e quando mi trovai in Corso Vannucci fui preso dalla fregola di vedere che cosa mi aveva dato. Con grande sorpresa mi trovai tra le mani le foto di Tilli che l'addetto aveva stampato dai negativi. Che meraviglia! E, con l'assenso del Consiglio della famiglia cominciai a formare un archivio fotografico di tutto rispetto. Delle foto feci delle lastre di vetro, stampate a Perugia da un fotografo che si trovava a metà scalette di S. Ercolano. Lastre custodite in un contenitore di legno, tutte ben sistemate in verticale. Qualche anno dopo Ontano nell'aprire l'armadio dove erano custodite, dette inavvertitamente una *smanata* e fece cadere tutta la cassetta. Così molte lastre di vetro andarono in frantumi.



Il Cero 'vecchio' di S. Ubaldo.

Anonimo - ante 1883

Detto questo voglio raccontare come, in quel periodo, scovai la più antica foto del Cero di S. Ubaldo. Parlando dell'argomento Ceri con Gabriella Posi, mi disse che aveva in un cassetto una vecchia fotografia del Cero. Chiesi di farmela vedere. Rimasi di stucco: mi accorsi che quella era una foto vecchissima, senz'altro anteriore al 1883. Infatti, quando fu costruito il nuovo Cero, si legge sul *panottolo superiore*: IN PIÙ ELEGANTE FORMA FU FATTO DI NUOVO NELL'ANNO MDCCCLXXXIII. La foto che vidi era molto diversa. Avevo scoperto un tesoro!

Gabriella molto gentilmente mi permise di riprodurre la cartolina. Gliene fui grato per la sua benevolenza. Tempo fa, incontrandola, le chiesi come aveva avuto quella foto. Mi ripeté quello che mi disse, a viva voce, allora.

Dato che a quella foto sono state attribuite diverse paternità, trascrivo la lettera che Gabriella mi ha recentemente inviato.

Caro Adolfo, ho trovato la cartolina dei vecchi Ceri tra le carte di famiglia. Credo che appartenesse alla mia bisnonna da parte materna, Elisabetta Stirati, della Famiglia del sen. Luciano Stirati.

So che era un'appassionata dei Ceri e veniva a Gubbio tutti gli anni il 15 maggio, facendosi accompagnare in carrozza da Mondavio, dove viveva dopo il matrimonio.

Non so dirti altro. Un caro saluto a te e Marisa

Gabriella

La fotografia fu scattata da un fotografo di Mondavio o delle vicinanze. Peccato che si conosca soltanto il vecchio Cero di S. Ubaldo. Sarebbe interessante iniziare delle indagini: se spuntasse fuori una fotografia del Cero di S. Giorgio o di S. Antonio, sarebbe il *non plus ultra*. Potremmo con certezza dire come fossero esattamente prima del loro rifacimento.

I Ceraioli di Piero

Ettore A. Sannipoli

Piero Radicchi (Gubbio, 1919-1995): «la passione per la storia e per la vita di Gubbio furono uno stimolo per la sua vena poetica, soprattutto in versi dialettali»; fu «un amante ed un fine conoscitore delle opere teatrali: da qui anche la sua passione di attore, che iniziò ad esercitare con il teatrino di Don Bosone» e continuò fino a poco prima della morte. Traggio queste brevi citazioni da una scheda biografica pubblicata su «Gubbio Arte» nel 1995, veramente ben scritta. In essa si dice pure che Piero Radicchi concluse la sua carriera di maestro elementare «insegnando ceramica, arte che egli esercitò liberamente, realizzando forme nuove e personali apprezzate dagli intenditori».

È proprio vero. Le terrecotte dell'Eugubino emanano un fascino particolare, rivelano tutte le capacità espressive di questo poeta-attore-maestro che anche nella modellazione della creta sapeva trasfondere la sua riconoscibilissima vena poetica. Del resto, a quanto mi risulta, si era avvicinato alla ceramica nella bottega di Carlo Alberto Rossi, noto 'buccherista' di Gubbio, al quale Piero dedicò addirittura una poesia, sulle pagine de «L'Eugubino» (1958).

Ho in mente un coro di piccoli frati, in semplice terracotta, ove sei cantori brevilinei, schierati ad arco, intonano una preghiera («*Sit nomen Domini benedictum*») a lume di candela, l'uno accanto all'altro, raccolti con schietta ed intensa partecipazione. Ho in mente Crocifissi dolorosi, 'Sacconi' del Venerdì Santo, cantori del Miserere. Ma soprattutto mi trovo spesso ad ammirare fervidi soggetti ceraioli nei quali il maestro Radicchi eccelle.

Come i tre ceraioli che gridano, esultano, cantano a squarciagola: «W S. Ubaldo!», «Ohi! Bella ...», «Du' è S. Giorgio?» (FIG. 1). Il capocetta gesticolante di Sant'Ubaldo, un sangiorgiario sfegatato, un ceraiolo di Sant'Antonio che sembra quasi ululare. Con le loro vivaci divise dipinte a freddo sulla nuda terracotta. Tutti e tre contraddistinti da un risentito espressionismo che esprime con pienezza l'energia e la passione insite nella festa dei Ceri. Come nelle poesie, Piero Radicchi «canta le voci della sua gente che vanno

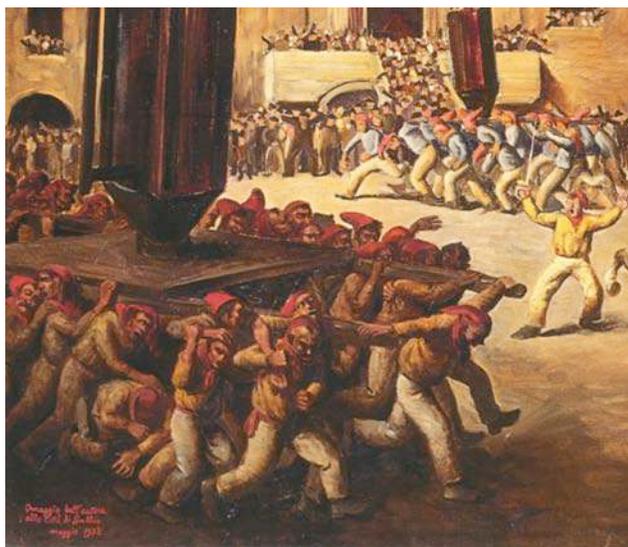


1. P. Radicchi, *Ceraioli esultanti*, 1974, terracotta colorata a freddo, h. max. cm 26. Gubbio, coll. priv.

spegnendosi [...] ma ne dona con animo paterno alle nuove generazioni un'eco vivissima» (Bertolini, Sollevanti 2004). Grazie a una grande forza evocativa. Guardando queste figure, energicamente modellate, sembra di leggere i versi del nostro poeta:

*I Ceri ènno passione, ènno alegria,
ènno slancio, chiarezza e confusione,
ènno odio e amore, gioia, ènno pazzia,
incanto e vanto de 'nna tradizione.
I Ceri ènno tripudio, contentezza
De 'nna giornata viva, dolce e amara,
fatta de pianto, moccoli, tristezza,
de baci e abbracci e rapida cagnara.
Enno 'nna fantasia, ènno 'n gran rito ...*

Ma si riesce anche a tracciare una linea stilistica, una discendenza da altre esperienze artistiche avveratesi in Gubbio nel secolo scorso. Forse alla base di questo linguaggio ci sono le figure fatte di «pochi tratti decisi sintetici», vibranti «con un'evidenza meravigliosa», che lo scultore Enrico Cagianelli (Perugia, 1886 – Gubbio, 1938) produsse negli anni tra le due guerre. Figure arcaizzanti ma stilizzate in maniera moderna, come avrebbe potuto immaginarle un Arturo Martini.



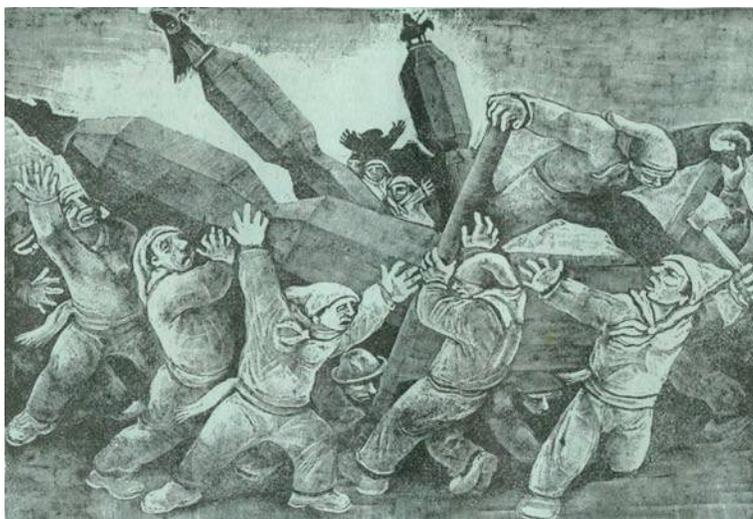
2. A. Traverso, *Le Birate dei Ceri in Piazza Grande (part.)*, 1932, olio su tela, cm 152 x 152,5. Gubbio, ex Convento di S. Ubaldo, Raccolta delle Memorie Ubaldiane.

Più probabilmente i Ceraioli di Piero recano il segno di quelli dipinti da Antonino Traverso (Genova, 1900-1981), che nutrì per Gubbio un grande affetto, e che realizzò nel 1932 il quadro con *Le birate dei Ceri in Piazza Grande* conservato nella Raccolta delle Memorie Ubaldiane in Sant'Ubaldo (FIG. 2). «Sotto il peso di ceri imponenti, impiantati su enormi barelle, stanno grappoli di ceraioli aggroviati e scomposti, 'ripresi' nello sforzo sovraumano che sono intenti a compiere. C'è anche un po' di umorismo, nel dimenarsi e nell'inciampare dei santubaldari raffigurati in primo piano; umorismo, però non immune da meditazione, diremmo quasi da pensosa interpretazione» (Sannipoli 1995). I rapporti più puntuali restano comunque quelli istituibili con taluni personaggi delle xilografie di Alberico Morena (Gubbio, 1926-2014), specie delle opere eseguite all'inizio del lungo percorso di questo artista recentemente scomparso: quando Morena licenziava 'legni' come *L'alzata dei Ceri* pubblicata su «Il Maggio Eugubino» del 1950 (FIG. 3), ove sorprendono sia la mimica esasperata che la foga espressionistica dei dinamici e scalmanati ceraioli. E – anche se a questo punto sembrerebbe difficile – sono evidenziabili affinità pure con il mondo più misurato e idilliaco di Aldo Ajò (Gubbio, 1901-1982), almeno a giudicare da lastre sul tipo dei *Ceraioli* simboleggianti il mese di Maggio, che esultano e fraternizzano in Piazza Grande al di là del colore della loro divisa (FIG. 4). «In questo piccolo capolavoro il grande ceramista ha espresso con freschezza e sinteticità la gioia solare che un evento come la festa dei Ceri procura nel cuore degli Eugubini, determinando un effetto benefico

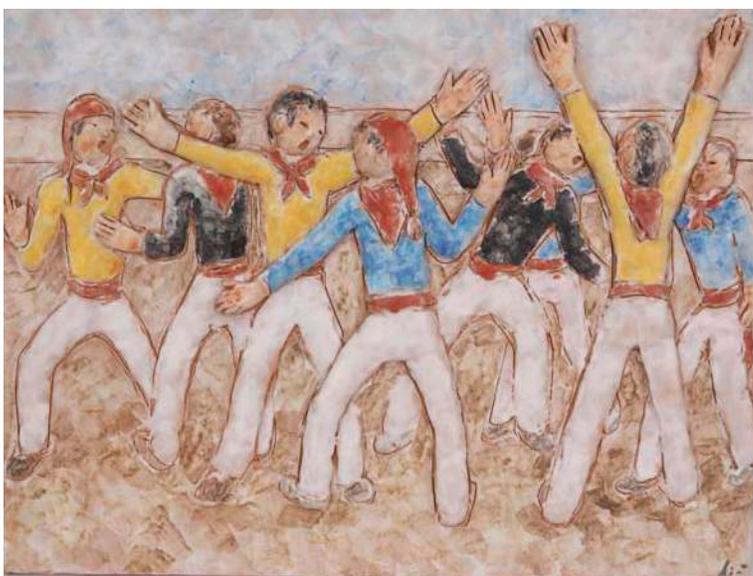
che vi permane a lungo, come se fosse frutto di nuova linfa vitale. La corsa è andata bene e tutti son contenti, il rito collettivo si è compiuto, finalmente è giunta l'aria tiepida del Maggio» ...

Bibliografia essenziale

F. Nuti, *Per non dimenticare Piero Radicchi*, in «Gubbio Arte», a. XIII (1995), n. 4, pp. 20-21; L. Bertolini, G. Sollevanti, *Gubbio. Dialecto e vita contadina*, Gubbio 2004, pp. 210-216; P. Radicchi, *Nostalgia de quartiere (poesie in dialetto eugubino)*, Gubbio 1983, p. 62; A. Barbi, F. Cece, E.A. Sannipoli, «*Rimballanti e pendenti*». *L'iconografia dei Ceri di Gubbio tra XIX e XX secolo*, catalogo della mostra di Gubbio, Palazzo Ducale, 22 settembre – 4 novembre 1999, Gubbio 1999, *passim*; E.A. Sannipoli, *Quattro ceramiche di Enrico Cagianelli*, in «L'Eugubino», a. XLVII (1996), n. 1, pp. 25, 27; *Id.*, *Antonino Traverso ed il suo affetto per Gubbio*, in «L'Eugubino», a. XLVI (1995), n. 2, pp. 89-90; *Id.*, *I Ceri e Ajò*, in «Via ch'eccoli», a. XXVI (2001), n. 26, pp. 14-15.



3. A. Morena, *L'alzata dei Ceri*, 1950, xilografia, cm 10 x 14,8 (da «Il Maggio Eugubino», 1950, n. 3, p. 3). Gubbio, Biblioteca Comunale Sperelliana.



4. A. Ajò, *Ceraioli esultanti (il mese di Maggio)*, 1979 ca., maiolica polichroma, cm 44 x 32. Gubbio, coll. priv.

La Festa dei Ceri del 1915 funestata da un mortale incidente

Adolfo Barbi



Parisio Ceccarelli, Primo Capitano dei Ceri

come eredità dei suoi maggiori.

Il concorso dei forestieri non è certo da paragonarsi a quello degli altri anni, ma non è stato nemmeno così scarso come si prevedeva.

Il tempo, fortunatamente, si è mantenuto buono tutta la giornata. Nel mattino numeroso pubblico si è recato a visitare le sale ov'erano apparecchiate le mense: Il primo capitano Parisio Ceccarelli e il secondo Giuseppe Piccotti hanno dato il pranzo al refettorio dell'ex convento di S. Pietro. La vasta sala era artisticamente addobbata con arazzi, trofei, festoni di verdura e bellissimi fiori.

Il pranzo, veramente sontuoso, ha avuto luogo alle ore 12: tra i numerosi invitati abbiamo notato S. E. Mons. Vescovo [Giovanni Battista Nasalli Rocca], l'on. Alberto Theodoli, deputato del Collegio¹, con la sua gentile signora Donna Matilde, P. Abate Ausenda, Mons. Malchiodi [Gaetano], Mons. Rosati [Arcangelo], Signorine Baffoni, Nigi [Giulio], il pretore avv. Trasimeni, avv. Marchetti [Lamberto], avv. Vantaggi [Nicola].²



Il vescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca

¹ Il marchese Theodoli di Forlì, fu eletto deputato nel Collegio Foligno-Gubbio il 2 novembre 1913, carica che mantenne fino al 1919.

² Adolfo Barbi, *La Festa dei Ceri la Grande Guerra (1911-1920)*, Gub-

Tanto per la cronaca facciamo sapere che alcuni invitati, in omaggio ai loro sentimenti di pace e di concordia, più volte manifestati, non sono intervenuti al pranzo per non trovarsi insieme a Theodoli...³.

Tra i commensali regnò la più viva animazione e furono indirizzati frequenti applausi ai due capitani e all'on. Theodoli che ad un certo punto invitò a gridare: Evviva l'Italia! Evviva Gubbio!⁴

Il maestro Lombardi comunicò un telegramma inviato da Londra dal Sig. Wivian Gabriel, il generoso e grande amico della nostra città, nel quale inneggiava alla festa dei Ceri e dava incarico alla Contessa Baffoni di regalare ai capitani sessanta bottiglie di *champagna*. Il Lombardi invitò i commensali a brindare alla prosperità del Sig. Gabriel e del suo paese⁵.

Mentre si svolgeva il pranzo i *ceraioli* hanno portato i rispettivi Ceri in mostra per la città, finché, circa le ore 15, li hanno deposti in Via Savelli e divisi in tre gruppi si sono sparsi per le vie principali della città cantando canzoni d'ogni fatta.

bio 1999, p. 105. Altri invitati: Prof. Gennarelli, Prof. Ecker, Dott. Profili, l'Ing. Comunale Sig. Fraspolti, il Segretario Comunale Sig. [Gisleno] Fittaioli, Dott. Lucidi, Conte Giammaria della Porta, Conte Francesco Melchiorri, avv. Matteucci [Francesco], il Sig. Corsi [Raffaele], il sig. Mezzetti, Don Ruggi [Luigi], il maestro Lombardi e il nostro direttore.

³ Erano assenti il Sindaco, ing. Filippo Gatti, e i più noti 'neutralisti', che appartenevano alla classe operaia e artigianale. I cattolici erano spaccati in due. Alla festa del 1° maggio, indetta dall'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia, erano presenti i lavoratori. In quell'occasione si disse: «La vigile neutralità, che noi cattolici abbiamo sinceramente accolta e difesa, il voto ardente che, nella pace, i diritti e le aspirazioni della patria si possono attuare senza il grave olocausto di giovani vite...». I cattolici favorevoli scrissero: «Noi la guerra l'accettiamo, come estremo mezzo di salvezza e di liberazione secondo il giudizio non di quella folla di esaltati (gli 'interventisti') che schiamazzano, ma di quelli che hanno in questo tragico momento la responsabilità dei destini della patria...». Giolitti e la maggior parte dei suoi seguaci erano neutralisti come pure i socialisti, ma alcuni come Filippo Corridoni, Michele Bianchi, Alceste De Ambris si distaccarono dalla linea del partito e passarono tra le file degli interventisti. In realtà solo pochi facinorosi, tra i quali Gabriele D'Annunzio, volevano la guerra.

⁴ È evidente che l'on. Theodoli era un interventista e buona parte dei presenti al banchetto.

⁵ L'inglese Wivian Gabriel era amante di Gubbio e amico di moltissimi eugubini. Inviò 60 bottiglie di *champagna*, come atto di amicizia, ma anche perché l'Italia aveva firmato l'Alleanza con la Triplice Intesa (Francia, Inghilterra, Italia), ed era in procinto di intervenire. L'episodio della *Champagna* lo ricordò Baldino Pierucci, quando fu intervistato da Gianluca Sannipoli al termine di quel meraviglioso Video dal titolo: "Ricordi in bianco e nero - I Ceri 1924-1938".



Il deputato Alberto Theodoli



S. Palazzeschi Ricci

I Ceri durante le tre birate. Evidente il danno del Cero di S. Giorgio caduto in piazza Giordano Bruno. La foto di S. Palazzeschi Ricci è senz'altro per questo particolare, del 1915.

Alle ore 18 la Processione, dopo aver percorso il solito itinerario, è giunta in Via Dante: all'inizio di Via Savelli erano pronti i Ceri, che ricevuta la benedizione di Mons. Vescovo, si sono precipitati con una corsa sfrenata».

«Mentre una folla immensa di popolo attendeva per il Corso Garibaldi il passaggio dei *ceri*, mentre da ogni finestra e da ogni balcone il gentil sesso si preparava a gettar fiori sopra le tre simboliche macchine, una terribile disgrazia è venuta a guastare la festa. Improvvisamente, dal balcone della casa del cav. Bebi Nazareno, ove erano affacciati vari signori e signorine, si è spezzata una lastra facendo cadere dall'altezza di cinque metri le signorine Laura ed Ernestina Spinaci che riportarono distrazioni e contusioni multiple in varie parti del corpo.

Chi però ha avuto la peggio è stato il grazioso ragazzino Salciarini Francesco di anni 12, sopra la testa del



Il Cero di S. Giorgio con la manichia superiore deformata per l'urto

quale è caduta la lastra, uccidendolo quasi sul colpo!»⁶.

Dei capodieci si conosce soltanto quello di S. Giorgio: Domenico Padeletti⁷, un sangiorgiario *sfegatato*. La corsa continuò senza interruzioni ma in «Piazza Giordano Bruno è caduto il Cero di S. Giorgio: la statua del santo è andata in pezzi. Ai tre giri, che in dialetto eugubino vengono chiamate *birête*, assisteva un gran folla. Quest'anno il cenno rituale è stato dato dalla marchesa Theodoli.

L'ascesa del monte Ingino è stata compiuta in 18 minuti: i ceri di S. Ubaldo e di S. Giorgio sono giunti quasi insieme, quello di S. Antonio alla distanza di quaranta secondi...⁸».

⁶ Adolfo Barbi, *La Festa dei Ceri e la Grande Guerra*, cit., p. 126. Filippo Paciotti mi ha fornito, gentilmente, i seguenti dati: Francesco era nato il 7 dicembre 1902 e aveva due sorelle: Maria e Albina. I genitori, Alfredo e Giovanna Bracconi abitavano in Via del Loggione, n.16 (quartiere di S. Martino).

⁷ Adolfo Barbi, *La Festa dei Ceri e la Grande Guerra*, cit., p. 127.

⁸ *Ibid.*, p. 126.

Il giusto aggettivo

Nicolò Fiorucci



Se qualcuno vi chiedesse chi è un ceraiolo, cosa rispondereste? Di sicuro molti darebbero una descrizione ‘tecnica’ della figura del ceraiolo, ritrovandosi a spiegare come i ceraioli si dividono sotto tre famiglie di Santi, si raggruppano in mute e si danno il cambio in pezzi diversi della corsa in punti differenti della città. Sono convinto che nessuno, o almeno in pochi si arrischierebbero in una definizione leggermente più complessa e profonda, scomodando il lato emotivo del nome o etichettando alla parola ‘ceraiolo’ un’estensione come ‘l’essere ceraiolo’ o ‘il sentirsi ceraiolo’. Capisco che sia molto difficile, un po’ come parlare dell’amore, tutti ce l’abbiamo ben chiaro di cosa si tratta, perché lo viviamo dentro di noi, ma non riusciamo a descriverlo, o se ci provassimo, chiunque darebbe un’illustrazione diversa e non si arriverebbe ad una conclusione in quanto ognuno di noi, fondamentalmente, ha ragione. Solo i poeti o i cantautori riescono ad avvicinarsi ad una descrizione leggermente più “oggettiva” dell’amore, questo perché si avvalgono di una forma d’arte che tramuta il pensiero in qualcosa di tangibile e così forse, anche per spiegare cosa significa essere ceraioli, bisognerebbe utilizzare

il supporto dell’arte; l’arte di cui sto parlando non è altro che il vivere la festa da dentro, essere gli artisti del 15 Maggio, ognuno a modo suo dare una sfumatura di colore diverso alla Festa per dar sfogo al nostro sentimento di ceraioli. Quindi definire il ceraiolo è compito assai arduo in queste poche righe. Posso provare però a trovare degli aggettivi giusti da accostare al termine in modo tale da limitarne il campo di significato, aggettivi che spesso si sentono pronunciare ma senza adeguata cognizione. Vorrei tentare di elencarne alcuni che sento più spesso. Quante volte avete sentito dire ‘grosso ceraiolo’? Termine alquanto diffuso, ma se si pensa alla sola etimologia può apparire non propriamente rilevante, ‘grosso’ potrebbe stare per ‘grasso’, ‘goffo’, ‘grossolano’,

potrebbe essere per alcuni fuorviante, ‘grosso’ viene usato per circoscrivere il ceraiolo forte e robusto, con straordinarie doti di portatore di cero, molto prestante per lo sforzo e tenace di nervi. Ma ‘grosso’ non è quello che sto cercando, non contiene in sé una dote sensibile dal punto di vista passionale e forse potrebbe essere meglio usato in riduzione con altri sostantivi come ‘grosso ceppo’. ‘Bel ceraiolo’ invece è un altro termine che esce utilizzato dalla bocca di tanti, ma il ‘bello’ anche qui, come nell’arte o nella vita, ha canoni troppo soggettivi. Per determinare chi è un ‘bel ceraiolo’ bisogna prima definire cosa significa ‘bello’, il che è difficile così come lo è per la definizione di cui abbiamo discusso all’inizio. Dopo aver pensato un po’ credo che l’aggettivo più giusto per elevare a massimo grado il ceraiolo sia: ‘grande’. ‘Grande ceraiolo’ conserva qualcosa di mitologico, mi fa pensare sempre ad uno statuario vecchio *capo dieci* in piedi sulla barella con lo sguardo più fiero di sempre, sicuro e determinato, convinto di essere lì per un compito quasi etico, quasi sociale oserei, certo che dalle sue azioni non dipenda il suo futuro prossimo ma quello imminente di tutti quelli che guida. Il ceraiolo, se ‘grande’, è uno



di quelli che si ricorderanno per molto tempo, uno di quelli che per vocazione o per scelta sono 'diversi', spesso controcorrente, uno di quelli che la sua idea l'ha formulata in completa autonomia, uno di quelli che non necessita di avere il maggior numero di gettoni presenze a cene, pranzi e riunioni, non ha bisogno di essere eletto nelle grazie di quelli che contano, è uno di quelli che non cerca seguaci ma è pieno di gente che lo crede in lui. Il 'grande ceraio' è anche un 'bel ceraio' e 'grosso ceraio' allo stesso tempo, è onesto e soprattutto soffre in silenzio, sobbarcandosi il peso di scelte difficili senza il minimo esibizionismo. È però superbo quel tanto che basta a sentirsi forte sotto il Cero ma altrettanto umile nel non avere la pretesa di essere il 'più' forte. Direi che 'grande' potrebbe fungere da sinonimo per descrivere uno dei migliori fra i ceraio. Cade però l'attenzione sull'opposto: l'unire



termini di accezione negativa con la parola ceraio; evento questo che, stranamente, a differenza delle normali abitudini dell'uomo comune, non si verifica. Non ho mai sentito, accostato al termine 'ceraio' un aggettivo dispregiativo; avete mai sentito qualcuno dire "è un cattivo ceraio" o "è un pessimo ceraio"? C'è un inconscio rispetto per questo sostantivo che porta un peso più grande delle misere otto lettere che lo compongono. L'uso di certi aggettivi è impensabile in affiancamento ad una parola così carica di personalità, riconosciuta anche da chi non ha un carattere pressoché filantropico nella sua vita quotidiana ed è abituato a offendere e dare giudizi sulle capacità altrui. Come se un divieto tacito, assimilato dalla nascita, ci imponesse di non declassare nessuno che porti, così come facciamo noi stessi, l'orgoglio di poter essere chiamato ceraio, ma senza pretese, né bello né brutto, né grande né insignificante, solo 'ceraio',

tale da riconoscersi in un orgoglio maggiore, quello di far parte di una comunità unita da un'identità comune e speciale, gli Eugubini. Magari avrete sentito forse qualcuno dire "n è bono", "n è adatto", è vero, ma mai in accostamento con il termine 'ceraio' e questo perché ci si riferisce al mero atto di prendere il cero, e *prendere il cero sulle spalle non significa essere 'ceraio'*, (e affermo questo pensando a tanti ceraio che per infinite sfortune nella vita non hanno potuto o non possono prendere il cero e ne vedo invece tanti sotto le stanghe che forse, di spirito ceraio, ne hanno solo limitati bagliori).

Ogni ceraio dunque è ceraio per se stesso ma lo è anche per gli altri, conscio che bisogna essere uniti nel consolidare la nostra immagine come quella di una grande famiglia riconosciuta anche fuori città. Dedico questi piccoli pensieri a D.M. e J.P., due dei più 'grandi ceraio' che ho la fortuna di affiancare nella mia stessa generazione e dai quali in parte ho coniato le definizioni e tramite i loro insegnamenti e consigli ho sviluppato molte idee e convinzioni 'di Cero'.

Per una biografia di Herbert Morris Bower

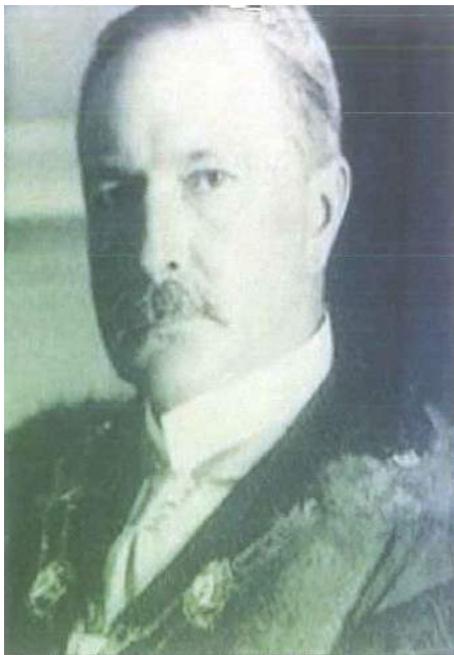
Vincenzo Ambrogi e Basilio Tinti

“Finalmente i nostri Ceri ebbero il loro storico in un dotto straniero che Gubbio alcuni anni fa ebbe ospite e spettatore, (...) il quale diventò un ceraioolo puro sangue (...) e i nostri popolani rammentano benissimo la bionda figura di quell'uomo, che con loro si assideva al banchetto, correva sorreggendo il cero per le vie della città accompagnandoli sino alla cima del monte (...) Quella cara figura è sparita di mezzo a noi: che ne sia non so; egli però aveva detto che l'anno in cui avesse mancato all'appello dei Ceri, sarebbe stato l'anno della sua morte.”

Così scriveva Mons. Pio Cenci nel 1906 di Herbert Bower, l'inglese che ha diffuso l'immagine dei Ceri nel mondo intellettuale di fine ottocento. Dopo due anni consecutivi, 1895 e 1896, di assidua e partecipata presenza, Bower non si presentò ai Ceri del 1897. Comunque mancò non perché morto, come temeva il Mons. Cenci: anzi dette notizia di sé alla città. Infatti in quell'anno omaggiò la Biblioteca Sperelliana del frutto delle sue ricerche: il libro sui Ceri di Gubbio (*The Elevation and Procession of the Ceri at Gubbio*) che rimane anche la sua opera più famosa. Fu il miglior modo per dimostrare l'attaccamento alla Festa: un regalo ben più duraturo della semplice partecipazione al rito.

Bower era nato il giorno di San Valentino del 1854 a Ripon nello Yorkshire, nord dell'Inghilterra. Era il primogenito di Abraham e Cornelia Bower, una famiglia aristocratica con tanto di blasono con quattro campi molto articolati tra i quali spicca un cinghiale ed un motto: *Fortis propositi tenax* (tenace ad un forte proposito). Bower è il figlio dell'Inghilterra Vittoriana, la nazione che è diventata un Impero, la cui classe aristocratica domina il mondo. È l'Inghilterra che detta le regole degli sport, che crea le mode e che esporta la propria cultura ovunque, ma che allo stesso tempo studia attentamente le altre.

È l'Inghilterra di Oxford e Cambridge, dove si forma la sua classe dirigente. E proprio a Cambridge, al mitico Trinity College, reso famoso dalla scena del Cortile nel film “*Momenti di gloria*”, che il nostro Herbert riceve la sua educazione. Qui Bower consegue il



Herbert Morris Bower

titolo di Master of Art in scienze umane e nello stesso tempo perfeziona la conoscenza di varie lingue: italiano, francese e tedesco, che entravano spesso nel bagaglio culturale degli aristocratici anglosassoni. In questo stesso periodo nasce la sua passione per il violino, che condivide con il fratello minore Orpen, il quale diventerà un illustre professore di botanica all'Università di Glasgow. La sua attenzione per la musica e le tradizioni popolari lo portano a studiare l'antica danza delle spade, tipica dello Yorkshire, ma che in quel periodo rischiava di estinguersi. Bower riesce a trascrivere melodia, parole e movimenti da un vecchio pescatore di Scarborough, località balneare dello Yorkshire

dove egli andava in vacanza, ed in-

via il tutto al grande compositore Vaughan Williams, contribuendo così a tramandare questa tradizione alle future generazioni. In quel periodo entra nell'esercito e raggiunge il titolo di Capitano del 3° battaglione del reggimento Yorkshire and Lancashire. In questa ottica traduce un libro di moderna tattica militare del tedesco Hoenig nel 1894.

A quaranta anni è ormai maturo per il grand Tour in Europa. È prima in Francia dove scrive e pubblica un libro sugli Ugonotti “*The fourteen of Meaux*”, ma la sua passione per il violino lo porta in Italia e precisamente a Cremona, la patria di Stradivari. Qui scrive una rapida descrizione della città che pubblicherà nel 1895 con il titolo di “*A Flying Visit to Cremona, the home of Stradivari*”.

È il caso che lo mette sulla strada di Gubbio. Al ritorno da Cremona alla fine dell'anno 1894, passa per Milano e in una “*table d'hôte*” (trattoria), come lui la definisce, sente parlare di Gubbio e della Festa dei Ceri. Bower, che è particolarmente sensibile al fascino delle tradizioni popolari, resta catturato dalla descrizione che è fornita da uno sconosciuto avventore nel locale.

Nel maggio 1895 visita Gubbio e partecipa alla Festa dei Ceri; non si limita alla semplice osservazione del fenomeno, ma l'ottima conoscenza dell'italiano e la forma atletica, gli permettono di ritagliarsi un ruolo at-

tivo nella Festa. Lo supponiamo di fede sangiorgiara, viste le sue origini inglesi.

Nel maggio del 1896 ritorna a Gubbio armato di macchina fotografica. Ormai tutti lo conoscono ed addirittura è invitato al banchetto del primo Capitano, Luigi Faramelli, che si teneva nel convento di San Pietro. Qui ha un approfondito scambio di idee con il Prof. Alessandro Reggiani, preside del Ginnasio, un colto sulle tradizioni del luogo. È forse in quella occasione che matura l'idea di un libro che possa tracciare un parallelo tra Ceri ed antichi riti umbri narrati nelle Tavole Eugubine.

Non sappiamo se Bower già conoscesse le Tavole; tuttavia non dimentichiamoci della notorietà che in quel periodo avevano questo eccezionale documento tra le classi colte europee. Dopo i primi approcci dei tedeschi a metà ottocento, nel 1863 Francis William Newman, pubblica la prima versione in latino con note in inglese. Nel 1875 Michel Bréal, lo studioso che suggerì al barone De Coubertin di riproporre la Maratona, pubblica una celebre versione in latino con note in francese. Questo libro si diffonderà molto nelle classi colte dei paesi slavi, dove la conoscenza del francese era quasi obbligatoria, tanto che il grande romanziere russo Tolstoj citerà il libro di Bréal nella sua Anna Karenina.

Al ritorno in patria Bower si attiva e prende contatti con la Folklore Society di Londra diventandone socio nel luglio 1896. La Folklore Society di Londra era stata istituita nel 1878 da un gruppo di studiosi tra i quali figurava l'editore Alfred Nutt. Essa rappresenta il primo tentativo in Europa, di dare una dignità di materia ed un carattere scientifico a questi aspetti della civiltà umana. L'etimologia della parola è proprio anglosassone (folk = popolo e lore = tradizione).

Questa associazione incontrava la passione di Bower per tutte le espressioni di cultura dei vari popoli nonché era in linea con il suo titolo di studio in scienze umane.

La Folklore Society e l'editore Nutt sono interessati ai suoi studi sui Ceri di Gubbio e finanziano la sua pubblicazione. Nel 1897 esce il libro "The Elevation and Procession of the Ceri at Gubbio". Il libro va ben al di là della descrizione della Festa, ma coglie degli aspetti singolari e tenta un parallelismo, molto audace per l'epoca, tra la Festa ed i riti descritti nelle Tavole Eugubine, delle quali sono riportati ampi stralci nella parte finale della pubblicazione. Il libro ha un buon successo in Inghilterra dove si creerà un movimento di grande attenzione nei confronti della nostra città. Nel 1905 lo stesso editore Nutt pubblica il libro di Laura Mc Cracken su Gubbio (Gubbio, past and present) e nel 1908 esce il famoso "Camera con vista" dove l'autore Edward Morgan Forster consiglia esplicitamente

di vedere le piccole città italiane tra le quali Gubbio "See the little towns-Gubbio, Pienza, Cortona, San Gimignano".

Bower non tornerà più a Gubbio, ha troppi impegni in Inghilterra. Nello stesso anno del libro sui Ceri pubblica una breve storia sulla Scuola di grammatica di Ripon, la sua città. La scuola, fondata nel 1555, è ancora oggi una delle migliori scuole del Nord d'Inghilterra.

Due anni dopo si sposa con Eileen Frances Fitzgerald Thompson dalla quale ha tre figli: Cornelia, Mary e Roger, che nasce nel 1903 e diventerà eroe della Seconda Guerra Mondiale e comandante in capo delle truppe in Malesia. È una delle persone più autorevoli di Ripon tanto che nel 1907 ne diventerà sindaco, incarico che lo assorbirà in eventi istituzionali ed amministrativi.

La vena artistica comunque non si esaurisce. Nel 1912 scrive il suo libro più interessante: "The Temple of Demos", il quale è un romanzo allegorico e per certi versi anche satirico, che si sviluppa in un sogno ambientato in una antica ed immaginaria civiltà. Il romanzo si inserisce in quel gusto tutto inglese per le civiltà utopistiche che parte da Tommaso Moro, passa per Swift e termina con Orwell.

Nel 1914 a 60 anni è richiamato come ausiliario territoriale nel terzo battaglione Yorkshire & Lancashire dove presta servizio per tutta la Prima Guerra Mondiale. Dopo la guerra lascia la nativa Ripon e si trasferisce a Londra, ma la sua attività letteraria non termina. La sua conoscenza dell'italiano gli permette nel 1927 di pubblicare la traduzione in versi del poemetto "Il Giorno" del Parini, che ancora oggi costituisce quella più diffusa nel mondo anglosassone. Come suo ultimo impegno si diverte a codificare alcune ricette di cucina dello Yorkshire ed in particolare del Ripon Parkins, un pane a base di ginger, che ancora oggi è citato con il suo nome accanto. Muore a Londra il 21 novembre 1940, ad 86 anni, quando la battaglia di Inghilterra si stava esaurendo. I funerali saranno celebrati nella cattedrale della sua Ripon, dopo un trasporto avventuroso della salma in una Inghilterra ancora sotto attacco.

Alla fine di questa biografia, ci piace sottolineare, come già è stato fatto da tanti altri, il ruolo fondamentale esercitato da Bower per l'immagine della Festa dei Ceri nell'ambito della cultura europea. Un ruolo al quale ancora oggi tutta la città deve essere grata. Sarebbe interessante riuscire a contattare i pronipoti di Bower che sappiamo ancora viventi e testimoniare loro direttamente la nostra riconoscenza, magari invitandoli a presenziare alla Festa dei Ceri, così come fece il loro lontano bisnonno.

Si ringraziano: la "OLD RIPONIANS ASSOCIATION" e "THE FOLKLORE SOCIETY" di LONDRA

Celso e Gianni

Con queste poche righe volevamo ricordare due persone che non sono più tra noi ma che hanno fatto la storia dell'Università dei Muratori e più in generale della nostra gloriosa Festa dei Ceri; stiamo parlando di due valenti muratori eugubini, due infaticabili animatori delle attività dell'Università, due appassionati ceraioli del Cero di Sant'Ubaldo nonché condottieri della nostra amata Festa ai quali tutti gli aderenti della Squadra de 'Peppe Torcolo' e non solo nutrono riconoscenza affetto e ricordo: ebbene stiamo parlando di Celso Pierotti (de *Tittarello*) e Gianni Pierotti (de *Buricchio*).



Fin dall'inizio e parliamo di c.a. 20 anni fa, la 'Squadra de Peppe Torcolo' muovendo i primi passi all'interno delle cucine degli Arconi, trovò in Gianni e Celso due punti di riferimento entusiasti, dispensatori di consigli, aiutandoci ad inserirci in un contesto abbastanza chiuso ed elitario quale poteva essere la macchina organizzativa (nella fattispecie la Cucina) della Festa dei Ceri.

La loro bonarietà unita alla loro fermezza, il loro animo nobile e lo spirito di servizio che li contraddistigeva erano uno stimolo alla partecipazione, al mettersi al servizio con un unico obiettivo: la riuscita della nostra stupenda Festa. E per noi giovanissimi magari talvolta impauriti dal contesto che ci accingevamo a bazzicare, erano un esempio, una guida ed anche una certezza e spesso un approdo sicuro. Da persone dotate di fino intelletto avevano capito che l'aggregazione sana e responsabile fosse l'unica via per la sempre migliore riuscita della nostra bellissima Festa, il coinvolgere gente e renderla partecipe e soprattutto metterla in condizione di dare un contributo anche se piccolo alle varie attività della complessa macchina organizzativa era secondo i Nostri la migliore soluzione per l'affermazione della nostra amata manifestazione.

La Festa dei Ceri basa il suo successo sull'opera volontaria di persone che nel silenzio si mettono a disposizione collaborando, dando una mano e non chiedendo nulla in cambio e crediamo che Gianni e Celso in questo siano stati dei precursori e abbiamo lasciato un messaggio fondamentale ed indelebile.

Dobbiamo dire che a distanza di tempo il loro modello era quello giusto e vincente e anche l'attuale compagine dell'Università dei Muratori, forte del loro esempio, è cresciuta su quei valori che Gianni e Celso erano fautori entusiasti, porta avanti gli stessi ideali con la stessa loro forza ed energia!

Ma di Gianni e Celso vogliamo ricordare il rispetto pro-

fondo che attribuivano a chi gli si presentava davanti, da noi 'mezzecucchiare' di 20 anni acerbi ed insicuri e a chi poi era il protagonista della Festa (Capodieci Capitani e notabili vari), anzi per loro gli umili, i semplici venivano prima di tutti proprio perché conoscevano quotidianamente la durezza del lavoro e della fatica.

Celso e Gianni sono stati veri ed

autentici Maestri dell'Arte muraria (nonché reciproci colleghi) e depositari dei segreti di questa dura ma nello stesso gratificante professione, alla quale generazioni di giovani muratori eugubini e non solo hanno potuto attingere conoscenze ed esperienze.

Al di là delle loro indiscutibili qualità umane e professionali, dei Nostri vogliamo ricordare il loro profondo appassionato spirito eugubino nel loro vigore e giovanile entusiasmo valenti ceraioli che facevano volare Sant'Ubaldo da Meli e su la 'Roscia' oppure entrambe a condividere il ruolo di secondo capitano (Gianni a piedi nel 1989 e Celso a cavallo nel 1994) a guidare con intelligenza sagacia e rispetto nel Patrono, la travolgente Corsa.

Infaticabili ed appassionati consiglieri dell'Università dei Muratori di cui Celso ha ricoperto con onestà, spirito di servizio il ruolo di Economo e Gianni prezioso dispensatore di consigli e azioni.

Ebbene due Eugubini a tutto tondo, appassionati presenti e umili ma soprattutto silenziosamente al servizio della collettività. Insieme hanno vissuto il sudore della professione, l'emozione della stanga e della spada sguainata in cima al Corso, la responsabilità del ruolo di depositari della festa ed insieme ci hanno lasciato....

E poi quel 'mazzolin dei fiori' cantato a squarciagola la sera del 14 maggio di ogni anno dove Gianni con voce cristallina e purissima faceva da solista, degna del miglior cantante lirico e noi della 'Squadra de Torcolo' con Celso ribattevamo in coro, fieri di una Appartenza, fieri di una Storia, orgogliosi di essere con Voi a condividere l'imminenza del momento più caro ad ogni eugubino.

Ebbene quest'anno, anche se con nostalgia e qualche lacrima, canteremo ancora per Voi uniti nel vostro Esempio e ricordo!... *Se ti dicono che siamo morti, dite di no...*

Grazie Gianni! Grazie Celso! A voi va la nostra riconoscenza....per l'esempio che ci avete trasmesso e che cercheremo di tramandare...

... che la terra vi sia lieve...

Gli amici della Squadra de 'Peppe Torcolo'

La “cetta”

Gianluca Sannipoli



Gaetano Bettelli (1857-1919).

Della Festa dei Ceri non esistono purtroppo molti cimeli. È una festa di popolo, non ci sono palii da conservare e gli strumenti utilizzati e le divise indossate fino a pochi decenni fa erano quelli della vita di tutti i giorni. Quindi, sono arrivati a noi pochi oggetti dell'immediato dopoguerra, pochissimi della prima metà del Novecento, praticamente nessuno precedente.

Forse uno.

Si tratta di un'accetta che reca inciso sul manico l'anno 1847 e sul fianco dell'occhio le iniziali S.G., che stanno ovviamente per San Giorgio. Ma non è questa sigla la cosa interessante, perché potrebbe essere stata posta in un momento successivo. Da una fotografia sgranata, ma abbastanza leggibile in alcuni particolari, sappiamo con relativa certezza che questa accetta è la stessa utilizzata fino al 1940 dal capocetta di San Giorgio, Alfonsino Benedetti. Una cinquantina d'anni fa, l'accetta (che pesa 2,116 chilogrammi) venne donata da un anziano sammartinaro a Giorgio Bettelli con la seguente raccomandazione: “Stà cetta era quella che serviva per ancavija’ i Ceri nell’ottocento e la conservava tu’ nonno ’nte la bottega, tiella te!”. Il nonno del “Che che” Giorgio, di Stefano “Gambabuzza”, di Gaetano storico custode della chiesetta dei Muratori e di Fiorella (la moglie di Peppino dei Rosci), si chiamava Gaetano Bettelli, era nato il 27



Alfonsino Benedetti, capocetta di S. Giorgio negli anni '30.

maggio del 1857 e morì il 17 giugno 1919; di mestiere faceva il calzolaio in quello stesso edificio all'angolo tra via dei Consoli e il ponte di San Martino, ancora oggi di proprietà della famiglia.

Ora, non sappiamo se effettivamente l'accetta in questione venne utilizzata per incavijare i ceri in qualche occasione, ma le ammaccature presenti sull'occhio ci dicono che comunque il suo utilizzo non era solo quello canonico di un'accetta, dunque, l'anno inciso sul fianco, i segni delle mazzate sull'occhio e i racconti, potrebbero far pensare ad una possibile verità. Giorgio Bettelli l'ha conservata in casa durante questi decenni, ma vorrebbe vederla esposta in un museo delle memorie dei Ceri, se mai si arriverà ad allestirne uno. L'ottocentesca accetta è una piccola cosa, ma ha comunque un suo valore di memoria certamente non quantificabile e di certo non sfigurerebbe in una teca del museo dei Ceri.



La cetta reca la sigla S.G. (S. Giorgio) e sul manico è inciso 1847. Le ammaccature ne testimoniano l'uso durante l'incavijatura del Cero con la barella.

Ciao Paco...



Andrea Casagrande Fioretti noto alla collettività con il soprannome paterno di Pachito (ereditato dal padre, l'indimenticato Franco abile cavallerizzo ed indomito alfiere della Festa dei Ceri) ci ha lasciato in una giornata cara alla nostra città e soprattutto ai giovani eugubini ossia la festa dei Ceri Mezzani del 2014.

E non poteva essere altrimenti, poichè Andrea era un giovane di spirito, l'amico degli amici, buono con tutti e dotato di una sensibilità e bontà d'animo al di fuori della media e molto vicino ai giovani, nonché prototipo di quell'*eugubino spirito bizzarro*.

La Vita di Andrea è una similitudine a quella della corsa di un Cero. Un uomo di grande dignità e che ha sempre saputo rialzarsi anche quando i casi della vita ti portano a rovinose cadute. Ed Andrea si è rialzato indomito lottando nonostante la vita portasse conti salati.

Fondatore con Torcolo della congrega della Squadra operante come forza volontaria a supporto dell'Università dei Muratori, appassionatissimo tifoso granata e rossoblu' nonché *sfeghetato* sangiorgiaro, è stato un personaggio importante e un anima pulsante in tutte le attività che lo appassionavano, dal lavoro all'Università dei Muratori, al Torino, al Gubbio e all'amato San Giorgio. Si è sempre prestato e distinto nel lavoro anche il più umile e meno appariscente e l'indimenticato Vittorio Baldelli nella professione nonché il Caposquadra Torcolo riponevano in lui massima fiducia perché... sul Pachito potevi sempre contare... e lui come uno scudiero obbediente li supportava.

Come nella vita e nel Cero esistono dei predestinati, Pachito era un predestinato per il ruolo di Capitano della corsa (fu infatti Capitano dei Ceri piccoli e mezzani) ed era speranza di noi tutti che potesse esserlo per la Festa dei Ceri grandi se non che il destino cinico e baro ce lo portasse via...

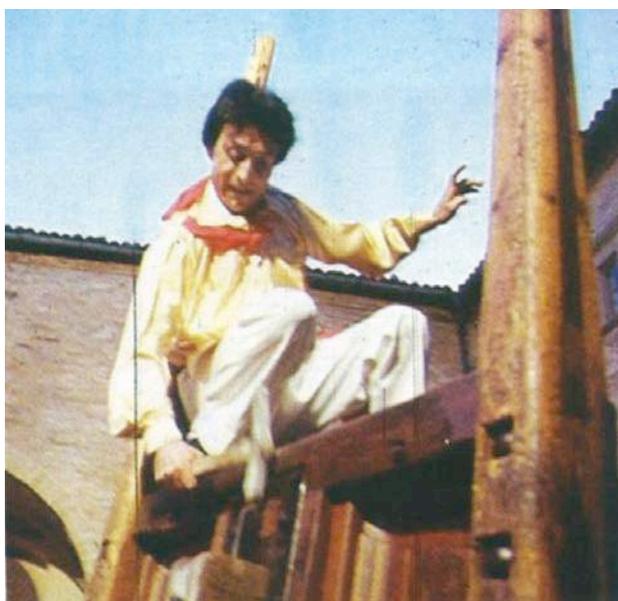
... Pachito in noi è sempre vivo il tuo ricordo, la tua goliardia, la tua bontà e sensibilità. Ti immaginiamo nel cielo dei giusti e dei buoni a sguainare la spada e a cavalcare furente col tuo cavallo fiero seguito da tuo babbo Franco a farti da alfiere... tra due ali di folla plaudenti precedendo i ceri del Paradiso...

Paco sempre con noi, Vecchio Cuore Eugubino!

Gli amici della Squadra de 'Peppe Torcolo'

Aurelio Passeri: l'arte de scavijà 'l Cero

Quando passavo per via Aquilante, spesso mi capitava d'imbattermi in Aurelio. Lo vedevo uscire di casa per raggiungere il suo laboratorio a pochi passi di distanza, in via Abati. E m'intrattenevo a chiacchierare con lui del più e del meno. I discorsi finivano talvolta sulla nostra città, sul suo decoro che andava scemando di anno in anno. Amava scolpire il legno per diletto e dalle sue mani sono venute fuori diverse opere apprezzate in mostre tenute sia a Gubbio che in altre città.



Era un santubaldaro schietto, con un linguaggio quasi tagliente come la sgorbia che maneggiava in bottega. Un giorno mi raccontò l'*arte de scavijà 'l cero*: un'arte che lui praticava negli anni '70. Mi raccontò la sua tattica: «Quando abbassavano le stanghe ed erano ancora oblique, come uno scoiattolo salivo su su fino ad arrivare alla base della barella. Appoggiavo la schiena contro la stanga e con la destra picchiavo sulla cavia; l'altro braccio lo tenevo orizzontale, come fanno gli equilibristi sulla corda tesa».

Gli ultimi tempi lo vedevo spesso seduto su una comoda poltroncina, ma sempre rivolto verso il Monte di S. Ubaldo, come se volesse respirare l'aria che scendeva da lassù. Ma, scommetto, anche per rivolgere il viso a Sant'Ubaldo. Negli ultimi tempi era dimagrito, non stava bene. Nell'incrociarlo ci salutavamo come sempre, ma senza più intrecciare le discussioni di un tempo. Capivo che non ne aveva più voglia. A ottobre venni a sapere della sua scomparsa, un viso amico che non rivedrò più.

Adolfo Barbi

La Festa dei Ceri nel 1858

Fabrizio Cece

Il 1858 fu un anno particolarmente “frizzante” per la festa dei Ceri. In aprile, per esempio, il segretario dell’Università dei Muratori, Cesare Domeniconi – fratello di Alessandro, patriota e futuro sindaco di Gubbio – si rivolse al gonfaloniere di allora, marchese Francesco Ranghiasi Brancaloni, proponendo all’amministrazione comunale di istituire un fondo fisso per sussidiare i capitani del Cero di Sant’Ubaldo che da tempo procuravano molte noie al Comune perché spesso non erano in grado di restituire i prestiti ricevuti per “alzare” il loro Cero. L’amministrazione, infatti, aveva fortemente consigliato i Muratori ad “includere nel bussolo per il trasporto del Cero di Sant’Ubaldo individui nei quali si verificasse capacità di mezzi per innalzare del proprio lo stesso Cero”. Tale imposizione “non ebbe che a rimanere senz’effetto, stanteché il pensiero di recedere dalle costumanze a cui si cercò ne’ passati anni di uniformarsi, non costituì giammai particolare occupazione nella mente di quelli cui l’affare si rapportava”. Proprio per questo il Domeniconi chiese di istituire un apposito fondo pubblico per finanziare i capitani del Cero di Sant’Ubaldo. Non se ne fece nulla.

Il sussidio comunale sarà istituito dopo l’Unità d’Italia anche se non sempre fu visto di buon occhio dai revisori della Giunta Provinciale Amministrativa tanto che nel 1893 il sindaco Roberto Benveduti Massarelli fu costretto a minacciare le dimissioni per protestare contro l’operato di un “poco sapiente impiegato” che aveva tagliato tale contributo dal bilancio comunale considerandolo come spesa facoltativa e non obbligatoria.

Il 28 aprile 1858 il vescovo, mons. Innocenzo Sannibale, e il gonfaloniere fecero affiggere un manifesto con il quale annunciarono agli eugubini che le offerte raccolte e da raccogliersi per celebrare degnamente il futuro settimo centenario della morte del patrono sarebbero state spese “per feste di chiesa” e “per feste popolari”. Nel caso di fondi sovrabbondanti il resto del denaro sarebbe andato a finanziare “un monumento che faccia fede ai posteri della divozione dei presenti all’inclito Protettore Sant’Ubaldo; e ciò ad

imitazione de’ nostri Maggiori che nella precedente festa secolare innalzarono la statua al santo in cima al Corso”.

Per i giorni immediatamente dopo i Ceri furono previsti una tombolata pubblica in piazza Oderisi con “l’assicurato premio di napoleoni d’argento N. 50” e, il 17, nel teatro comunale, una “accademia strumentale a concerto e indi una pubblica danza”.



1854 circa, Filippo Vittori, le birate dei Ceri in piazza Grande. Gubbio, collezione privata.

A questo proposito mi sembra interessante riportare una lettera datata 14 maggio 1858 e diretta da Giammaria Della Porta al figlio Giulio, residente allora a Frontone. Così scrisse il nobile eugubino:

“Qui per celebrare la festa di Sant’Ubaldo anno ottenuto tanto dalla Legazione che dal Vescovo di fare un veglione in teatro (...) che non ha incontrato nemmeno l’approvazione della Gioventù i quali per non andarci si propongono di riunirsi ad una gran cena. Il Governatore però si è premonito per questa circostanza con una trentina e più di Gendarmi e frugare [perquisire] tutti i contadini che entrano per motivo delle armi ed ha voluto nota di tutti quelli de’ Ceri”.

Insomma, la situazione era abbastanza calda e per evitare pericolose conseguenze furono messe in atto perquisizioni a tappeto e schedatura dei ceraioli.

I pochi documenti disponibili, però, non registrano nulla di grave tanto da indurre a pensare che la festa si svolse regolarmente e senza incidenti degni di nota.

Flash ceraioleschi



Nella cucina dell'Università il novizio cappellano dei Ceri, don Mirko, deve sottostare (come ad una matricola) ad una penitenza: mangiare un piattino di asparagi e alicette sotto lo sguardo scherzoso e divertito dei cuochi



Veijone 2014: da Napoleone... ai futuri Capodieci



Dal riempimento allo... svuotamento

IL VINO FA CAMBIARE LE IDEE

di Massimino

Da indiscrezioni rilasciate da influenti ceraioli Santubaltari, è stato scoperto finalmente il vero motivo per cui la 'piana' (Fontanelle) alza il Cero grande dopo oltre 40 anni dall'ultima volta (1974). Sembra che il vero motivo non riguardi la bravura dei ceraioli locali, mai messa in discussione, ma il fatto che in tutti questi anni, alle feste, cene, merende ecc., organizzate dai ceraioli della 'piana', si sia sempre bevuto il "brenco delle Fontanelle". Assolutamente inadatto secondo la Famiglia dei Santubaltari per la Festa dei Ceri, per i ceraioli e naturalmente per festeggiare un capodieci. La sostituzione, del prodotto locale con vini di qualità (nebbiolo, verdicchio, chianti ecc...) ha prodotto immediati risultati, visto l'elezione a capodieci di un rappresentante delle Fontanelle.

Piccola biblioteca ceraiola

Se vuoi approfondire la storia dei Ceri, acquista la collana "La Festa dei Ceri dal 1160 al 1990". I volumi si possono reperire nelle seguenti librerie cittadine: Cartolibreria Pierini, via Reposati, 52; Fotolibri, corso Garibaldi, 57.

A "Via ch'eccoli 2015", supplemento a "Il Lato Umano", hanno collaborato:

Direttore responsabile: Ubaldo Minelli

Redattore: Adolfo Barbi

Hanno scritto: Vincenzo Ambrogi, Adolfo Barbi, Massimo Bei, Raul Cambiotti, Fabrizio Cece, don Angelo M. Fanucci, Nicolò Fiorucci, Giampiero Gaggiotti (da S. Martino), Alfredo Minelli, Ubaldo Minelli, Patrizia Nardi, Pina Pizzichelli, Raniero Regni, Ettore A. Sannipoli, Gianluca Sannipoli, Filippo Mario Stirati, Francesca Tabarrini, Basilio Tinti.

Disegni: Lucio Panfilì.

Fotografie: Foto Gavirati, Photo Studio.

Impaginazione: Lapsilunae, Gubbio - tel. 075 9222749

info@lapsilunae.it

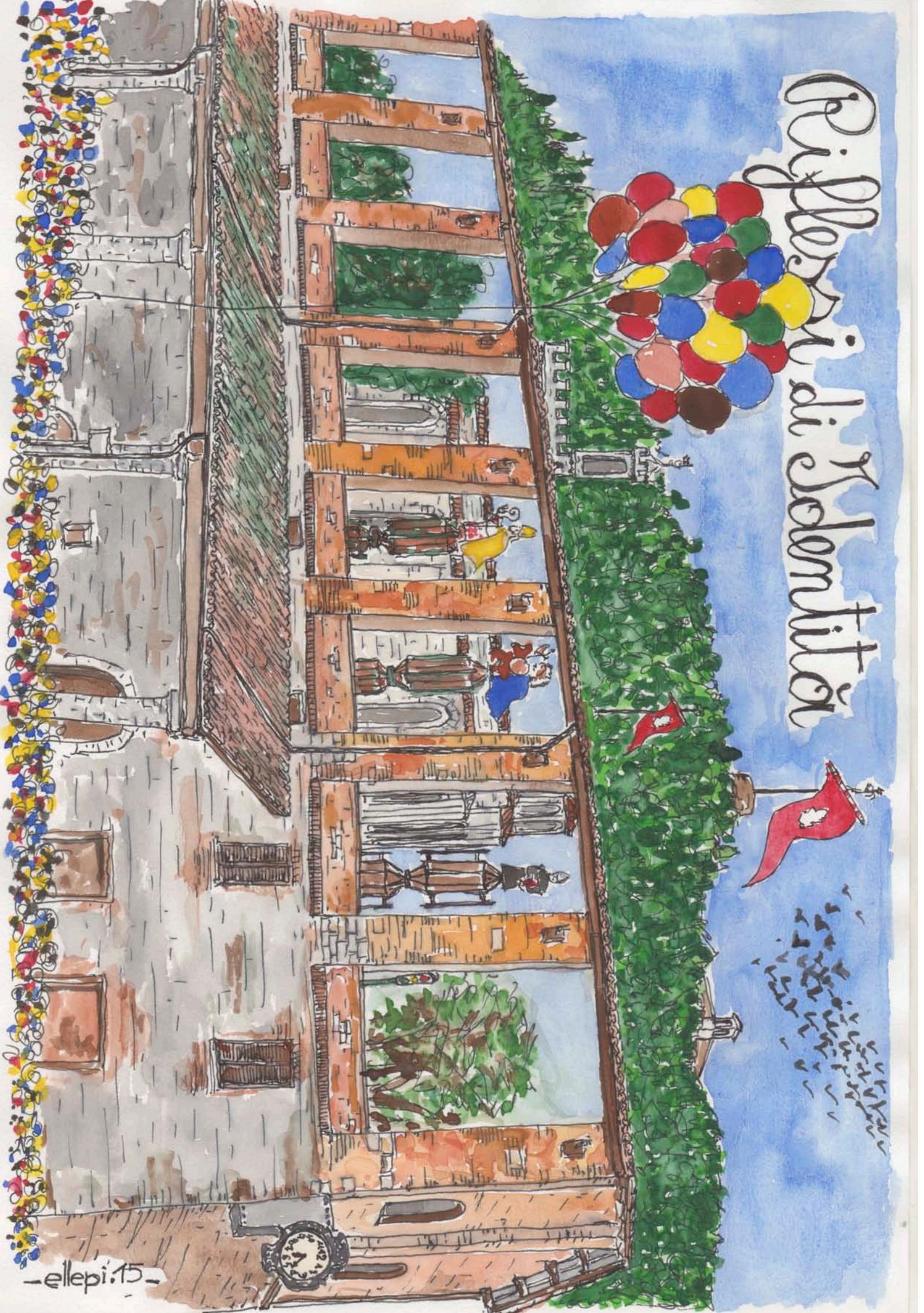
Stampa: Modulgrafica Forlivese - Forlì

Le opinioni espresse negli articoli impegnano unicamente la responsabilità dei singoli autori.





Pifestra di Schemittar



-ellepi.15-